DIALOGHI
NEL REGNO DE' MORTI

DIALOGO DECIMONONO

FRA

CARLO QUINTO
IMPERATORE ROMANO

E

MOTEZUMA XOCOJOTZIN
ULTIMO IMPERATORE DEL MESSICO.

INTERVENENDO ANCORA

CRISTOFORO COLOMBO
ED IL CARDINALE XIMENES
TERZO ABBOCCAMENTO.

DELL' ABATE
LORENZO IGNAZIO THJULEN.

BOLOGNA
1817.
NELLA TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE.

Digitized by Google

Al tempo, e luogo stabilito per il nuovo abboccamento, e per il proseguimento della Storia di Carlo V, il Cardinal Ximenes, e l' Ammiraglio Colombo furono i primi a trovarvisi. Intanto che s' aspettavano i due Sovrani, entrarono il Cardinale, e l' Ammiraglio in discorsi fra di loro, e questo disse a quello

Colombo.

Benchè qui nel Regno dei morti cessa ogni distinzione di dignità, ed onori mondani, rimane però quelle abitudini nelle anime che contrassero vivendo. I Principi sulla terra sono poco avvezzi a ligame di puntualità nel tempo, e nelle ore, ed il loro grado, ed importanti occupazioni, sono tali che possono pretendere ad una simile esenzione: ma con questa abitudine chi sa quanto dobbiamo aspettare qui i due Imperatori?

Ximenes.

Con tale abitudine, amico Colombo, sarei io stato l' ultimo a venire qui: vi assicuro che in vita

ho certamente fatto fare più anticamere che non Carlo V.

Colombo.

Spesso un primo Ministro è più affollato d' affari, e di persone, che non un Sovrano, ed è perciò scusabile, se non lo fa per vanità, ed orgoglio. Ma intanto che ci troviamo qui soli approfitto di questo intervallo per comunicarvi una riflessione, che i nostri colloquj sinora fatti m' hanno condotto a fare sopra i casi delle nostre due persone.

Tanto voi che io abbiamo servito i rispettivi Sovrani con tutta la fedeltà, sincerità, e zelo. I vantaggi ch' essi hanno ricavato dalla nostra abilità sono stati grandissimi, e meritavamo segnalati premj. Eppure tanto la vostra che la mia sorte è in fine stata quella di morire di dolore, e crepacuore vedendoci avviliti in vece d' essere premiati. Prescindendo dalla infamia, la morte sopra d' un palco è preferibile a quella che è causata dall' afflizione, e dal dolore per vedersi trattato con ingratitudine, ed ingiustizia. Se i Sovrani premiano in tal modo abili, e fedeli Ministri, ed Uffiziali, scaccieranno dai loro fianchi tutti gli uomini di talento, e d' onestà, le quali due qualità sono tanto rare a trovarsi unite insieme.

Ximenes.

Nel rimproverare altri d' ingiustizia, siamo attenti di non divenire ingiusti noi medesimi. Dal nostro esempio particolare non dobbiamo fare una conclusione generale. Non è già questa la sorte di tutti i fedeli, ed abili Ministri. Richilieu, Mazzarini, e tant' altri grandi Ministri sono stati onorati colle lagrime de' loro Sovrani quando morirono. Se Carlo V potè esser sorpreso per un momento dai suoi favo-

riti Fiamenghi, avete però voi medesimo sentito quanto il torto a me fatto gli è in seguito dispiaciuto, e la giustizia che fa al mio merito. La mia età, ed infermità erano ancora giusti motivi a mettermi in riposo. In generale amico mio, bisogna compatire i Sovrani che riguardo ai Ministri loro si trovano fra molti scogli. A quanti Sovrani non è stata fatale la troppa confidenza nei Ministri loro? La scelta non è facile, e la cieca confidenza non è nè lodevole, nè prudente. Francesco I pagò caro la cattiva scelta, e la troppa confidenza nel suo favorito Bonnivet. L' ingiustizia a voi fatta, è in fine stata riparata nel vostro figlio, e nei vostri discendenti. La maggior parte dei Ministri disgraziati sono essi medesimi stati la causa della loro rovina, o per i loro vizj, o per la loro poca abilità. Consoliamoci pertanto mio caro Colombo sulla nostra sorte, e persuadetevi ch' essa non priverà giammai i Sovrani di buoni Ministri. Finisco questo discorso perchè ecco gli Imperatori ai quali potrebbe dispiacere.

Carlo V.

Il piacere di rivedervi m' ha fatto comparire assai lungo l' intervallo dall' ultimo nostro colloquio a questo Ho impegnato la mia parola a proseguire la mia storia, e perciò senza altri inutili discorsi la ripiglio ove l' aveva interrotta.

Arrivato a Flessinga partii per Gand, ove trovai il mio fratello Ferdinando con 24 Signori del primo rango. La mia entrata in quella città fu magnifica, ed il Collegio Elettorale mi mandò ad incontrare gli Elettori Palatino, e di Sassonia per onorarmi. Da Gand mi mossi con sollecitudine per Aquisgrana, ed una lega distante dalla città fui incontrato dagli Elettori, accompagnati da cento trenta Principi, Duchi, Marchesi, Conti, e da più di duecen-

to Gentiluomini delle più cospicue famiglie della Germania. Non ostante tante onorificenze, i Principi della Germania gelosi della mia grande potenza mi proposero una capitolazione da giurare che restringeva l' autorità Imperiale, e che nelle circostanze non giudicai politica di rigettare, sebbene nell' animo mio mi riusciva insopportabile la libera, ed indipendente condotta dei Principi della Germania ch' era determinato d' umiliare. Questo giuramento fu poscia osservato nelle seguenti elezioni.

La mia incoronazione si fece il giorno 23 Ottobre 1520 con una straordinaria magnificenza, e fu lo stesso giorno che Solimano II ascese sul trono della Porta Ottomana. Diedi principio al mio governo con un' azione di generosità che certamente ha pochi esempj. Il giorno dopo la mia incoronazione, assiso sopra il Trono imperiale con tutta la grandezza, e magnificenza, in presenza degli Elettori, Principi, e Grandi dell' Impero cedetti all' Infante D. Ferdinando mio fratello il trono Austriaco. Nè qui finì la premura mia per il detto mio fratello, perchè avendo già intavolato un trattato di matrimonio per lui colla Principessa Anna Elisabetta figlia del Re Ladislao d' Ungheria, e sorella del Re Luigi il giovane, ricevetti sedendo sul trono gli Ambasciatori di quel Sovrano che dovevano promovere quell' affare, e che aprì all' Arciduca Ferdinando la strada di conseguire quei due Regni, come col tempo s' unirono alla casa d' Austria.

XIMENES.

Ammiro il vostro talento: questo fu un grande colpo in politica. D. Ferdinando era l' idolo degli Spagnuoli, e cedendo voi a lui l' Austria, egli toglieste per sempre la voglia di pensare agli Spagnuoli, ed a questi la speranza di vederlo sul loro trono. Non pretendo con ciò di derogare alla vostra genero-

sità: un altro meno grande, e generoso di voi avrebbe trovato altri mezzi tutt' altro che lodabili per tenere l' Infante D. Ferdinando lontano dalla Spagna. Il sapere unire politica a generosità, e cosa più che difficile.

Carlo V.

Dal genio politico del Cardinal Ximenes m' aspettava una simile riflessione, ma tanto più dovrete stimare la mia generosità quando saprete che questo mio fratello dopo aver lasciato la Spagna sollecitò l' Imperatore Massimiliano in modo che questo fu sul punto di privare me della successione all'Austria per darla a lui. Io però m'opposi allora con tal forza a simile ingiustizia che l' Imperatore non ebbe coraggio d' eseguirla. In politica guadagnai con tale donazione un altro punto, e fu quello d' aver nella Germania un potente Elettore sempre in mio favore, e vedere gli Austriaci contenti, mentre io poco, o nulla avrei potuto trovarmi fra essi, e guidare in persona il governo.

Trovai l' Impero Germanico in grande disordine, principalmente a causa delle cose spettanti alla religione. Un frate Agostiniano per nome Lutero, protetto dall' Elettore di Sassonia, in molti scritti, e libri, e particolarmente in uno che diede per titolo *la Schiavitù di Babilonia*, aveva attaccato l'autorità della Chiesa, del Capo d' essa, dei Vescovi tutti, ed una gran parte dei Dogmi santi della cristiana cattolica religione. Per rimediare ad un simile disordine, feci intimare per il Gennajo dell' anno seguente una Dieta generale a Worms, alla quale con salvocondotto fu citato Lutero a comparire. Si presentò egli, ma tutte le mie premure, e quelle degli Elettori, Principi, e Vescovi cattolici furono inutili con quell' Eresiarca ostinatissimo che confidava

ne' suoi protettori. Permisi che ritornasse in Sassonia non ostante che avesse trasgredito il mio comando, e quello della Dieta di non predicare, e dogmatizzare per strada quando dalla Sassonia veniva a Worms. Si formò contro di lui, e de' suoi partigiani un decreto di condanna dalla Dieta, ordinando a tutti i Principi nel termine di 21 giorni di farlo arrestare, e si proibì sotto pena di lesa Maestà, del bando dell' Impero, e della confisca dei beni a chiunque di riceverlo, sostenerlo, e difenderlo con fatti, in voce, o in iscritto. Ma l' Elettore di Sassonia lo fece rapire per strada, e condurre secretamente in una fortezza ove rimase nascosto per del tempo. I settarj di quell' Eresiarca non rispettarono in alcun modo il decreto della Dieta, ed i disordini s' aumentarono sempre più.

Motezuma.

Voi eravate Imperatore, potente, zelante della vostra religione, d' animo altiero, e geloso della vostra autorità, e poteste soffrire che si disprezzasse in tal modo il vostro primo decreto? Io non l' avrei sopportato senza fallo.

Carlo V.

Se questo fosse stato l' unico mio affare la cosa sarebbe di certo andato altrimente, ma tanti, e tali affari importantissimi nacquero, e si successero, che mi riuscì impossibile di dare a tutti l' attenzione che avrei desiderato; e debbo ancora confessare che molto ne contribuì un certo rispetto per l' Elettore di Sassonia al quale era debitore della Corona Imperiale, e che in quei principj non volli urtare troppo bruscamente.

Francesco I, come dissi, prevalendosi delle tur-

bolenze in Ispagna aveva fatto entrare un esercito nella Navarra che conquistò quel Regno in nome nel Re Giovanni Albret prendendo ancora Pamplona. Fu bene in seguito battuto il suo esercito, e ricuperato quel Regno, ma prevedeva agevolmente che l' affare non sarebbe finito qui, e che il Re di Francia m'avrebbe fatto con più efficacia la guerra. Aveva promesso agli Spagnuoli un sollecito ritorno, e la mia presenza in quel Regno divenne necessaria affine di terminare tutti i malcontenti, e torbidi. Sebbene a me, educato nelle Fiandre, l'alterigia degli Spagnuoli, i loro costumi, serietà, e gravità, m' andassero molto a contragenio, pure io era il loro Re, e la Spagna era il mio principale retaggio, e perciò doveva più d' ogn' altra cosa starmi a cuore. Arrivato in Ispagna il giorno 16 Luglio, feci pubblicare due mesi dopo, a Vagliadolid un perdono generale dal quale non furono eccettuate che ottanta persone. Infine i soli Pietro Pimentel, Pietro d' Ajala, e sette deputati delle città confederate perdettero le teste, nè volli che si spargesse altro sangue. Il ribelle Vescovo di Zamora aveva tentato di fuggire carico di danaro in Francia, ma fu arrestato, e confinato nella fortezza di Simancas, da dove due anni dopo volle scappare, ed a tal fine uccise il Governatore, per lo che pagò in una volta tutti i suoi delitti, e degradato dal Sacerdozio, fu impiccato sui merli di quel Castello. Questo domò il malcontento in modo che posso dire, che in seguito niun disordine di conseguenza in questo genere successe più sotto il mio governo nella Spagna.

Morto Leon X il primo Decembre 1521, procurai per quanto potei la Tiara al fu mio precettore il Cardinale Adriano, ma poco aveva egli bisogno delle mie raccomandazioni, essendo egli abbastanza raccomandato dai suoi proprii meriti, e venne unanimemente eletto benchè assente in Ispagna. Volle con-

servare il suo nome, e fu Adriano VI. Per il poco tempo che visse questo Pontefice l' armonia fra me, e la S. Sede fu sempre perfetta, ed egli promosse i miei interessi.

Sino allora non m' era stata dichiarata la guerra formalmente da Francesco I, il quale coll'entrata ostile nella Navarra altro non aveva fatto se non dare i soccorsi convenuti nel trattato di Noyon, nel caso che entro quattro mesi non avessi dato quel regno al Re Albret. Ma egli voleva la guerra meco, ed avendo dato truppe, e danaro al Duca di Buglion, che ardì dichiararmi la guerra per pretesi torti entrai in formale rottura col Re di Francia.

Aveva egli sino dal 1515 conquistato il Ducato di Milano, e costretto il Duca Sforza a cederglielo contra una assai tenue pensione. Io mi proposi di scacciare da quel Ducato i Francesi, come felicemente eseguii nel 1521. In seguito venne un'armata francese in Italia sotto il Generale Lautrec, la quale fu battuta a Bicoca lo stesso anno, Miglior sorte non ebbe il Bonnivet, favorito di Francesco I, che nel 1523 entrò nell' Italia con un bell'esercito di 50000 uomini ma che rimase rovinato per la mala condotta del Generale. Il Duca di Borbone, perseguitato dalla Regina di Francia fuggì, e si gittò nel mio partito, e lo feci Generale in capite della mia armata in Italia. Dopo la sconfitta del Bonnivet, il Bourbon per mio ordine entrò nella Francia ed assediò Marsiglia, ma morta una gran parte dell' esercito da fame, stenti, e malatie, dovette ritirarsi, Questo svantaggio delle mie armi, animò in guisa il Re Francesco I, che in compagnia del suo cattivo Generale Bonnivet, venne in persona in Italia nel 1525, ma il giorno 24 Febbrajo, sotto Pavia diede la battaglia tanto infelicemente, che disfatto il suo esercito rimase egli medesimo prigioniero, e fu con-

dottò in Ispagna ove io allora sempre mi tratteneva.

MOTEZUMA.

Foste in vero fortunato. Una battaglia nella quale il Sovrano nemico resta prigioniero suole essere decisiva, e vi sarete liberato per sempre da un simile competitore. Col Re di Francia prigioniero, tutta l'Europa doveva temere la vostra potenza.

CARLO V.

Così potrebbe sembrare: ma poco vantaggio ricavai da tanta fortuna, e l'Europa divenne gelosa del mio potere. In parte la colpa fu ancora mia, ed avrei ottenuto più se avessi preteso meno. Costrinsi bene Francesco I di promettere grandi cose per riavere la sua libertà, ma ritornato in Francia non mantenne nulla, e si tornò nuovamente alle armi. La guerra che perciò s' accese non mi fu tanto favorevole quanto le passate. Il Re di Francia trovò un forte appoggio nella gelosia degli altri Principi contro la mia persona e s' unirono a lui i Veneziani, e l' Inghilterra, Era morto il Papa Adriano VI, dopo un anno, ed otto mesi di Pontificato, e gli era successo Clemente VII, della Casa Medici, il quale offeso dall' avergli io promesso di ristabilire il Duca Sforza nel Milanese, ed avergli mancato di parola, volendo con quel Ducato premiare il Duca di Bourbon, entrò ancor egli in lega contro di me. Questo Duca aveva bene raccolto dalla Germania quantità di soldati, de' quali una gran parte erano Luterani, ma non aveva quattrini coi quali pagarli. Si rivolse pertanto contro il più debole, e verso il luogo ove sperava di fare maggior bottino, che per lui la religione, e la santità dei luoghi non facevano alcun

ostacolo. Marciò pertanto verso la capitale del cristianesimo, e domandò il passaggio per Napoli: ma le sue intenzioni erano troppo bene conosciute per accordarglielo.

Radunò egli allora la sua armata composta di Tedeschi, Spagnuoli, ed Italiani, e mise a loro in vista il ricco bottimo ch' avrebbe compensato tutte le loro fatiche, proponendo di prendere la città per assalto, ciocchè cosa facile doveva riuscire contro abitanti effeminati. Poca fatica costa d' ordinario ad animare dei soldati, a simili imprese, e molto minore a persuadere degli eretici che univano l' odio della religione alla speranza del bottino. Dispose tutto per il giorno seguente in tre separati attacchi dagli Italiani, Spagnuoli, e Tedeschi, e di buon ora sotto una foltissima nebbia s' accostò alle mura.

Renato da Ceri comandava nella città, ed aveva distribuito sulle mura i pochi soldati veterani che aveva, uniti ad alcuni di nuova leva, che però uniti insieme fecero una resistenza la quale il Duca di Bourbon non s' era aspettata. Il canone di Castel S. Angelo faceva strage nei battaglioni, ed i soldati sulle mura fracassavano con grosse pietre quelli che tentavano la scalata. Infuriato il Duca di vedersi rispinto da una città che tanto aveva disprezzato, per animare i suoi soldati, prese egli stesso una scala, e s' avanzò sotto le mura, ma nello stesso momento fu colpito da una palla di moschetto nella coscia, e spirò appena che fu portato nel campo. Il Principe d' Orange, che gli successe nel comando, seppe celare la sua morte sino a che la città fu presa per non scoraggire i soldati. Morì il Duca nell' anno 38 della sua età, ed il suo corpo fu trasportato a Gaeta, ove ancora si vede il suo sepolcro col seguente epitafio in lingua Spagnuola. *La Francia mi diede il latte: La Spagna sorte, e fortuna: Roma mi diede la morte: e Gaeta la sepoltura*. Fu uomo

di valore, ma fiero, brutale, e senza religione: contrasse un' eterna macchia sul suo onore per aver impugnato la spada contro la propria patria.

XIMENÈS.

Un tale Generale, ed una simile impresa convenivano poco alla dignità, ed alla religione d' un Imperatore Romano. Atteso il vostro procedere, il Papa non aveva tutto il torto se teneva le parti del Re di Francia. Preveggo da un' armata qual era quella un eccidio per Roma che formerà un disonore per la vostra memoria.

CARLO V.

Come Cardinale siete compatibile, se avete qualche parzialità per Roma, e neppur io pretendo giustificarmi intieramente su questo proposito, ma gli eccessi che vi furono commessi accaddero certamente contro la mia volontà, nè me li sarei giammai immaginato. Mi fa orrore a riferire la descrizione che su questo mi fu mandata. Presa la città in fine, per essere gli Spagnuoli entrati per una fenestra d' una casa sulle mura, si cominciò una strage, ed un saccheggio del quale non v' è esempio. Il Papa avrebbe potuto salvarsi in qualche fortezza del suo Stato, sortendo da Roma, ma Bernardo Pallavicini lo ingannò persuadendogli di ritirarsi con una parte dei Cardinali in Castel S. Angelo. Otto volte Roma era stata saccheggiata, ma tutte otto non equivalevano a questa sola, non essendo mai Roma stata tanto ricca, massimamente in arredi sacri quanto allora. Niuna casa, niuna chiesa, niun santuario fu risparmiato. I vasi più sacri rotti, e profanati: le reliquie sacre gittati nel fango, e nell' immondizia. I Tedeschi nella Basilica di S. Pietro commisero tutte le possibili

abbominazioni: disseppellirono i corpi dei morti Pontefici, e cavarono i corpi santi dalle loro urne, e li calpestarono: convertirono la capella pontificia in una stalla, e quella egualmente che le altre chiese divennero tanti postriboli ove si violavano pubblicamente le Matrone Romane, le vergini, e le maritate. Non è possibile a descrivere tutte le enormità che si praticarono, e solo dirò che spogliati Nobili, Cittadini, e Plebei di tutto ciò che avevano, i crudeli soldati, o per meglio dire assassini pretesero che trovassero altre somme esorbitanti per riscattare le loro persone, ed essendo ciò impossibile arrivarono all' inudita barbarie di tormentarli con tutti i supplizj coi quali gli Idolatri per trecento anni avevano infierito contro i primitivi cristiani. Vescovi, Prelati, Magistrati, Banchieri, Negozianti, e tutte le persone per l' avanti comode furono lacerate a colpi di frusta, impiccate per i piedi, bruciate a fuoco lento, ed in mille altre guise tormentate per costringerle a dare quel danaro che non avevano. Molti di questi infelici s' uccidevano da se stessi precipitandosi dalle fenestre giù nelle strada, oppure dalle strade nel Tevere, per finire in un colpo i loro martirj.

XIMENES.

Mi figuro che tali detestabili azioni saranno state commesse dai soli Luterani, come quelli che giustificati, e santificati dalla *sola fede* che predicava Lutero, per nulla consideravano le opere o buone, o inique?

CARLO V.

La profanazione dei Tempj, e delle cose sacre fu opera dei Luterani, ma nelle rapine, nell' avarizia, nella crudeltà gli Spagnuoli, ed Italiani gareg-

giavano coi Tedeschi. Il soldato quando si tratta di bottino si scorda facilmente della religione. I Luterani poi per farsi beffe dei capi, e della religione cattolica, vestiti d' abiti cardinalizj, e prelatizj presi nel saccheggio, montarono sopra degli asini, e fatta in tal guisa una specie di processione, si radunarono come in conclave per eleggere un altro Papa. I voti tutti caddero sopra l'Eresiarca Lutero, il quale avendo ne' suoi empj libri caratterizzato il Pontefice Romano per l' Anticristo fu in tal guisa dai suoi medesimi settarj secondo la loro credenza, e le loro idee qualificato per Anticristo.

MOTEZUMA.

Voi caratterizzate noi altri per barbari, ed empj, ed io innorridisco a sentire tanta barbarie, ed empietà. A me sembra che l' ultimo grado di perversità, e bestialità in un uomo sia quello di divenire il profanatore, il distruttore, l'assassino dei Tempj, e dei Ministri di quella divinità che pure egli riconosce, e professa d' adorare.

XIMENES.

Avrete come cattolico, ed Imperatore Romano cercato in tutti i modi di lavarvi d' una simile macchia in faccia alla cristianità, ed in ispecie a tutti i cattolici, ai quali un solo sospetto di connivenza dalla parte vostra in simili orrori vi sarebbe stato d' eterna macchia. Per vostra giustificazione non potevate esimervi dal liberare il Pontefice, ed i Cardinali, coi Prelati, e far punire severamente tali assassini.

CARLO V.

Feci dimostrazioni del più vivo dolore, e dispiacere. Mi trovai a Vagliadolid, ove la mia moglie, l' Infanta di Portogallo m' aveva allora partorito Filippo II, e per tale motivo erano stati preparati dei fuochi d' allegrezza. Ricevuto la notizia dell' accaduto a Roma, mi vestii di coruccio, feci ordinare delle processioni per implorare l' ajuto del cielo per i mali della Chiesa, e mi mostrai afflitto, ed addolorato, nè volli che si celebrassero feste per la nascita del figlio: ma dall' altra parte ben lontano dal rimediare al male, come con un semplice ordine avrei potuto fare, lasciai il Papa in Castel S. Angelo assediato, e dovette in fine rendersi prigioniero per fame. Qual fosse il procedere dei miei Generali si puo ricavare da questo che avendo saputo una povera vecchia l' indigenza de' comestibili in cui si trovava il Papa, pose alcune lattughe in un canestrino che fu tirato su per le mura con una corda, di che informato il Generale Spagnuolo fece impiccare la buona donna in faccia al castello, ed al Papa.

XIMENES.

Atto inumano che non so scusare: ma resto ben maravigliato come gli alleati non facessero degli sforzi per liberare il Pontefice, e come cattolici, e come alleati.

CARLO V.

Il Lautrec era entrato con una armata in Italia, ed aveva preso Alessandria, e Pavia mentre le mie truppe devastavano Roma, ma poco, o nulla pensò al Pontefice. I Veneziani furono i soli che

n' ebbero premura, ed ordinarono al Duca d' Urbino, subito che seppero la presa di Roma di fare tutti gli sforzi per liberare il Papa. Gli ordini erano pressanti, ed egli non potè a meno di non mettersi in marcia, e passò ad Orvieto, ma con molta lentezza. V' era un corpo di truppe Pontificie, e Francesi, comandate dal Marchese di Saluzzo, e del Conte Rangoni, che s' offerivano d' avanzarsi sino alla vista di Castel S. Angelo purchè il Duca facesse la metà della strada affine d' assicurare loro la ritirata: egli finse bene d' aderire; ma con dilazionare, impedì tutto, e sacrificò il Pontefice.

Mia intenzione sarebbe stata di far condurrre il Papa prigioniero in Ispagna, lusingando assai la mia vanità, d' aver avuto colà nello spazio di due anni, due tanto illustri prigionieri come Francesco I, ed il Papa. Ma tutti i Vescovi, e Prelati di Spagna s'opposero con forza a tale risoluzione, come uno scandalo per tutta la cristianità cattolica, e dovetti cedere. La mia condotta fu biasimata non solo dai Vescovi di Spagna ma ancora da tutti i Prelati dell' Europa; i quali conoscendo che tutte le mie dimostrazioni di religione, e di dolore altro non erano che ippocrisie, e finzioni, mi scrissero fortemente su tale proposito; ma non perciò mutai politica, ma diedi a tutti risposte artifiziose, ed evasorie.

Se io però procedetti in tal modo, la provvidenza divina non mancò di dare il giusto castigo a tali delitti. Essendo il Papa stato costretto a sottoscrivere una capitolazione, nella quale fu obbligato di pagare quattrocento mila ducati, dare nelle mie mani Castel S. Angelo, Civitá Vecchia, Civitá Castellana, Parma, Piacenza, e Modena, di rimanere prigioniero con 13 Cardinali in Castel S. Angelo sino a chè fosse pagata tutta la somma, e poscia essere trasportati a Napoli nella stessa qualità sino alla pace, si mosse finalmente il General Francese Lautrec con

molta lentezza verso Napoli, e per procacciare la libertà al Papa. L'abbondanza del bottino aveva interamente corrotto i miei soldati. I Tedeschi, e spagnuoli s' erano già varie volte azzuffate insieme a motivo dello spoglio, e come accade quando il soldato è divenuto ricco col bottino, tutto strascinavano essi in crapole, libidine, e giuoco. Si videro dei soldati mettere dei pugni di zecchini, e doppie nei giuochi d' azzardo, e divenuti in fine miserabili, la povertà dopo tanta abbondanza sembrò ad essi intollerabile, si davano alla disperazione, e non pochi si precipitarono nel Tevere. Entrò la peste in Roma, e portò via la maggior parte, ed i restanti nel volersi salvare nei loro paesi col resto del bottino, furono quà, e là trucidati dagli Italiani, sicchè di quei sacrileghi profanatori pochissimi furono quelli che si salvarono.

Per me il peggio fu che perita ch' era quella armata non aveva più modo di difendere l' Italia. Il Papa coll' ajuto del Cancelliere Morone, e del Cardinale Colonna potè fuggire da Castel S. Angelo travestito da mercante, e si mise in sicurezza ad Orvieto, e con ciò non pensò più alle durissime condizioni che di nuovo gli feci imporre dal Moncada, e che sebbene avesse voluto non era in istato di poter adempiere. Il Lautrec conquistò tutto il Napoletano, e mi vidi a mal partito. Accusai Francesco I di mancatore di parola, ed egli mandò a me una disfida, che accettai, ma che ben comprendeva non avrebbe mai avuto effetto, e che in fatti andò a finire in ridicole ambasciate dall' una, e l'altra parte. La mia fortuna fu che l' armata di Lautrec perì ancor essa per la maggior parte di peste, e l' avanzo fu assai mal concio dai Napoletani, per la qual cosa inclinando tanto io che il Re di Francia alla pace ella fu conchiusa nel 1529 a Cambray con condizioni più tolerabili per Francesco I, il quale divenne mio cognato, sposando la mia sorella Eleonora.

Questa parentela non ristabilì però una sincera armonia fra me, ed il Re di Francia. Egli non potè mai scordarsi del Milanese che venne di nuovo a conquistare in Italia. Non produsse ciò che altro spargimento di sangue umano, e di più a favorire, ed animare i Turchi, ed i Protestanti nell' Ungheria, e nella Germania, non potendo io dare validi soccorsi al mio fratello Ferdinando ridotto molto alle strette dall' Imperatore Turco Solimano II, nè frenare i Principi Protestanti che sempre più si rendevano potenti nell' Impero. Colla mediazione di Papa Paolo III, si conchiuse bene una tregua fra me, e Francesco I nel 1538. ma avendo io intrapreso una spedizione militare per castigare il Pirato Barbarossa d' Algeri, e perita in quella infelice impresa la maggior parte delle mie navi, ed esercito per una fiera tempesta, il Re di Francia ruppe la tregua, e la guerra cominciò più sanguinosa di prima, avendo io allora per alleato il Re d' Inghilterra. La superiorità in questa guerra fu mia, e dovette Francesco I di nuovo conchiudere la pace nel 1544, e non si rinnovarono più fra di noi le ostilità perchè quel Re morì nel 1547.

Distratto in tante cure, e guerre non aveva potuto dare tutta quella attenzione che desiderava agli affari di religione in Germania. Non aveva certamente trascurato cosa alcuna per movere i Principi Protestanti a riunirsi alla Chiesa Cattolica, ed a tal fine tenni molte diete, e promossi conferenze fra i cattolici, ed i protestanti. Questi però non procedevano di buona fede, e ricorsero sempre agli inganni, ed alla frode. Promisero d' assoggettarsi ad un Concilio Generale finchè credettero impossibile di radunarlo, e quando lo videro vicino ricusarono d' assoggettarsi alle sue decisioni. Colla forza, nè voleva procedere sino a tanto che v' era qualche speranza di riconciliazione, nè poteva prudentemente impiegarla

assalito come era da tutte le parti. La rottura fra me, e Papa Clemente VII contribuì non poco a favorire i nemici della religione i quali animati sotto mano dai due Re Francesco I, ed Enrico VIII divenivano sempre più orgogliosi. In fine m' accomodai sinceramente col detto Papa, e ci trovammo insieme a Bologna l' anno 1530 ove ricevetti la Corona imperiale dalle sue mani, e si pacificò l' Italia. Lunghe furono le conferenze nostre sugli affari della religione, e vedendomi più libero, e quieto determinai d' agire con più efficacia.

Come Imperatore voleva essere ubbidito, e che si rispettassero, ed eseguissero i decreti emanati dalle Diete contro le novità religiose che perturbavano tutta la Germania. Ogni giorno puo dirsi che nascevano nuove sette, e nuovi errori, e ricusato una volta l' ubbidienza dovuta alla vera Chiesa di Gesù Cristo, ognuno era libero d' errare come gli pareva, e piaceva, divenendo questo allora un privilegio a tutti gli apostati dalla chiesa che l' uno non poteva disputare all' altro. Formicava la Germania di Luterani, Calvinisti, Hussiti, Zwinghliani, Anabattisti, ed altre sette che si suddividevano poscia fra di loro, e divenne una vera Babilonia nella quale in vano s' avrebbe preteso di tener conto degli errori, e meno di combatterli colla ragione, e l' autorità divina, ed ecclesiastica. Fra tutti questi settarj, gli Anabattisti furono i più temerarj, e sediziosi, ma siccome non avevano alcun Principe, o Sovrano che li sostenesse, sebbene costasse molto sangue, furono in fine domati, e colla morte di Munzer, di Giovanni di Leyden, ed altri scellerati loro capi quella setta fu costretta a fuggire la luce, e sepellirsi negli antri oscuri, e serpeggiare occultamente. Non fu lo stesso coi Protestanti: essi avevano molti, e potenti Principi che ostinati nell' eresia li sostenevano, formando ancora a Smalcalden una lega, contraria alle leggi

dell' Impero, colla quale si mostrarono decisi ad impugnare le armi contro il loro capo, e divenire formalmente ribelli. Tutto si passò d' accordo in accordo, di promessa in promessa finchè i Protestanti finsero di volersi sottomettere al Concilio Generale, e s' appellarono ad esso. Ma morto Clemente VII nel 1534, ed innalzato Paolo III al Pontificato questo ultimò la radunanza del Concilio di Trento, ed allora non poterono i Principi Protestanti più tergiversare. Per capi loro si dichiararono l' Elettore Giovanni di Sassonia, successo all' Elettore Giovanni Federico nel 1522, e Filippo Landgravio d' Assia Cassel, i quali formalmente negarono ubbidienza ai decreti imperiali, e perciò come ribelli furono da me dichiarati in bando, e privi dei loro Stati. Vedendo inevitabile la guerra sollecitai soccorsi dai Principi della Germania, e dal Papa, e questo mi mandò 12000 fanti, e 500 cavalli con 200000 scudi. I due Principi uniti cogli altri protestanti misero insieme una armata di 100000 uomini, mi dichiararono la guerra, e vennero ad assalirmi avanti ch' avessi avuto tempo di radunare forze eguali per oppormi. Io aveva scelto una vantaggiosa posizione fra Monaco, e Ratisbona, e formai a Landshut un campo ben fortificato. Comparì avanti a quello l' armata dei ribelli, e mandarono per mezzo d'un paggio, e d' un trombetta a dichiararmi la guerra in iscritto. Il Duca d' Alba voleva fargli impiccare, ma io donai loro la vita. La mia armata non consisteva che in 40000 uomini, ma erano tutti gente scelta. Debbo dire che la presunzione, e l' insolenza dei Principi confederati passarono il limite. Nei loro stendardi spiegavano orgogliose divise con abuso delle parole della Scrittura Sacra. L' Elettore di Sassonia ne' suoi manifesti mi chiamava per disprezzo, *Carlo da Gant, che si dice Imperatore*. Quando vidi avanti al mio campo quella brillante armata, sebbene tanto inferiore di

forze, in vece di spaventarmi dissi a miei Generali: *Lasciamoli stare, presto mancherà ad essi, danaro, provigioni, consiglio, e concordia*. Cominciarono a cannonare fieramente il mio campo, e vi gittarono dentro sette in ottocento palle. Io ridendo diceva: *Dopo questa pioggia di ferro verrà presto buon tempo*. In fatti per quanto facessero i Protestanti non poterono impedire che le truppe Pontificie non s' unissero meco, e dall' Ungheria parimente mi vennero rinforzi. Benchè con tutto ciò fossi inferiore d' assai in numero di truppe ai Protestanti non dubitai di prendere l' offensiva: li costrinsi a levare il loro campo, minacciando d' entrare nella Misnia, e nella Sassonia. Non mi riuscì però di tirarli a battaglia sebbene a tale effetto prendessi le città di Donavert, Dillingen, Ulma, Francfort, e molte altre occupate dalle loro guarnigioni. Dichiarai allora formalmente banditi dall' Impero, e privi dei loro Stati l' Elettore di Sassonia, ed il Landgravio d' Assia Cassel, e diedi la Sassonia al Principe Maurizio, Cugino del deposto Giovanni, benchè protestante ancor esso. Mise egli insieme un' armata, ed entrò nella Sassonia ove prese molte città. Questo costrinse il Principe Giovanni di correre alla difesa del proprio paese. e l' armata protestante cominciò sino d' allora a decadere, ed indebolirsi. Venne l' Elettor Palatino a gettarsi ai miei piedi, a confessarsi ribelle, e domandar perdono, il quale da me ottenne, e separai dalla lega un potente sostenitore.

Il proscritto Elettore di Sassonia non si smarrì d' animo; confidava egli sopra tutto nell' ajuto che gli era stato promesso dai Re di Francia, e d' Inghilterra, ed oltre di ciò i Boemi ricusarono di prender le armi contro di lui, come era loro stato ordinato dal loro Re, e da me che anzi si ribellarono apertamente. Ricuperò egli i paesi conquistati dall' Elettore Maurizio; assalì il Principe Alberto di Bran-

denburgo, e lo fece prigioniero a Roclie, guardando con disprezzo tutta la mia potenza. Ma il Re Enrico ottavo, morì in Gennajo del 1547; e Francesco I lo seguitò due mesi dopo, ciocchè fu per me della massima importanza, ed i Boemi dovettero sottomettersi. Allora il proscritto Elettore cercò d' ottenere la pace, ma troppo s' era avanzato nelle offese, e nell' orgoglio per averla ad altra condizione che quella di rimettersi alla mia discrezione, e non volendo intendere ciò, ad altro non pensò che a difendersi.

Io lo inseguiva da città in città, ed essendomi congiunto col Principe Maurizio, passammo l' Elba quando meno l' inimico se l' aspettava, e gli fummo adosso in modo che dovette tener fermo, e venire a battaglia. Questa accadde il giorno 24 Aprile 1547, e fu per Giovanni fatalissima, perchè non solo la perdette intieramente ma rimase egli medesimo prigioniero, e fu condotto avanti a me dalle truppe dell' Elettore Maurizio. Venuto al mio cospetto volle baciarmi la mano, ciocchè gli negai, e mi disse. *Potentissimo, e Clementissimo Imperatore, io sono vostro prigioniero, e domando una custodia degna d' un Principe.* Io altro non gli risposi se non che: *Ora mi riconoscete Imperatore? Io vi tratterò secondo i vostri meriti.* Egli, ed il Duca di Brunswig, egualmente fatto prigioniero, furono messi sotto stretta custodia.

La moglie sua Sibilla, coi figli s' erano ritirati a Wittemberg, città forte alla quale feci subito intimare la resa. Sulla negativa feci subito radunare il Consiglio di guerra, nel quale il fu Elettore fu condannato ad essere decapitato come fellone, e ribelle a tenor del bando dell' Impero. Divulgatasi tale sentenza, accorsero l' Elettore di Brandenburgo, il Duca di Cleves, e molti altri Principi per intercedere grazia della vita per lui, che egli ottenne bensì, ma a durissime condizioni. Io gli proposi che

si sottomettesse alle decisioni del Concilio di Trento, rinunziasse per sempre, per se, ed i suoi discendenti all' Elettorato, rimettesse Wittemberg, e Gotha nelle mie mani, e rimanesse sempre nella mia custodia, con molte altre condizioni acerbe alle quali tutte sottoscrisse, trattone la prima, che feci cancellare vedendo la sua ostinazione nell' eresia.

XIMENES.

Così vendicò la divina giustizia sulla Sassonia, ed il suo Sovrano i mali che di là s' erano sparsi sulla Chiesa, e la Religione. Nacque l' eresia Luterana nella Sassonia, colà fu accolta, e protetta, il suo Elettore fu il primo ad appostatare dalla Chiesa Cattolica, dalla Sassonia si sparse il veleno eretico per la Germania, ma l' Elettore di Sassonia, il suo paese, e popolo furono ancora i primi a soffrirne il castigo. Umiliante in vero fu la pena imposta da voi all' Ex-Elettore, ma egli l' aveva in ogni guisa provocato.

CARLO V.

Mi fu consegnata la città di Wittemberga, e fui da molti zelanti sollecitato di far dissepelire, e bruciare le ossa di Lutero, ma non stimai cosa degna d' un Imperatore la vendetta sui corpi morti; e molto più sopra d' uno che era persuaso essere già colpito dalla terribile vendetta divina.

Il Landgravio d' Assia che tanto aveva animato i protestanti si trovò dopo la battaglia a mal partito, nè trovò altro spediente che d' implorare la mia grazia, che ottenne sotto dure condizioni. Gli concedetti bene la conservazione de' suoi Stati, e beni, ma dovette venire a domandarmi perdono pubblicamente in ginocchio, e rimase ancor egli mio prigio-

niero a causa d' un artifizio de' miei Ministri, i quali nel salvocondotto avevano messo una parola male scritta sicchè in vece della parola tedesca *Einiges* si poteva leggere piuttosto *Ewiges*, ciocchè mutava il senso in modo che in luogo di *senza* alcuna *prigionia*, divenne *senza* perpetua *prigionia*. Mi premeva assai d' aver quel Principe nelle mie mani che avrebbe potuto cagionarmi nuovi, e gravi imbarazzi, ma il mezzo impiegato dai miei Ministri fu egualmente ingiusto che vergognoso.

Umiliati in tal maniera i protestanti accettarono autenticamente tutti di sottomettersi alle decisioni del Concilio Tridentino, e cercai di nuovo di ricondurli alla Chiesa Cattolica colle buone, e colla ragione, ed a tal fine tenni una Dieta in Augusta nel 1548. Per mezzo di tre rinomati Teologi aveva fatto comporre un libro che divenne famoso sotto il nome *d' Interim*, attesocchè voleva che servisse di regola in affari di religione sino alla finale decisione del Concilio di Trento. Ai Protestanti fu intanto concessa la comunione sotto ambe le specie, ed il matrimonio dei Preti. Ma ciò fu poco per essi, e troppo per i cattolici, ed il mio *Interim* fu mal ricevuto da tutti. Alcuni Principi per compiacermi lo introdussero bene ma a causa d' esso le due città di Costanza, e di Maddeburgo furono per la loro ostinazione messe al bando. Io mandai truppe contro Costanza, che fu presa, e rimase poi sempre all' Austria, e l' assedio di Maddeburgo affidai all' Elettore di Sassonia Maurizio del quale mi fidava intieramente.

Ximenes.

Conoscevate pure ch' egli era protestante, e che non poteva vedere di buon occhio la prigionia del suo suocero il Landgravio d' Assia. Io non mi sarei fidato.

Non mi sfuggirono queste riflessioni, ma non seppi persuadermi che un uomo tanto da me beneficato potesse tradirmi. Tale confidenza ebbe a costarmi cara, perchè quel Principe vedendo che aveva licenziato la maggior parte delle mie truppe, fece andar in lungo un anno l' assedio di Maddeburgo, e si collegò secretamente con Enrico II Re di Francia senza che io mai volessi aprire gli occhi agli avvisi che di ciò mi furono dati. Il Concilio di Trento era stato sospeso da Paolo III, e fu rimesso da Giulio III suo successore, ma i protestanti mancarono alla promessa fatta, e ricusavano di sottomettersi alle decisioni del Concilio. Finito l' assedio di Maddeburgo, l' Elettore Maurizio unì la guarnigione della città alla sua armata, e venne ad assalirmi quando meno me l' aspettava. Mi trovai allora ad Inspruk tormentato dalla podagra, e poche truppe aveva meco: ordinai pertanto di far subito venire delle altre, ed intanto feci proporre un accomodamento. Il Maurizio però non perdette tempo, e con una celerità incredibile venne sotto Inspruk quando lo credetti ancora lontanissimo. La sorpresa fu tale che dovetti fuggire ammalato, e di notte tempo, e salvarmi a Villaco nella Carintia con quelli del mio seguito, nella quale occasione diedi la libertà a Giovanni già Elettore di Sassonia. Maurizio fece saccheggiare tutti i miei equipaggi, e vedendo il colpo fallito d' aver in mano la mia persona si ritirò. Fui talmente irritato dalla ingrata condotta dell' Elettore che gli minacciai di mandargli la testa del suo suocero che si trovava tuttavia prigioniero a Malines. I padri del Concilio di Trento dovettero ancor essi fuggire, e salvarsi chi in un luogo, chi in un altro per non essere maltrattati dagli eretici.

Mentre dall' una parte l' Elettore di Sassonia mi stringeva in tal guisa, il Re di Francia a tenore dell' alleanza s' avanzò con 40000 uomini verso la Lorena, e prese i Vescovati di Metz, Thul, e Verdun, entrando ancora nell' Alsazia. Ma la mia sorella, Vedova Regina d' Ungheria, e Governatrice dei Paesi Bassi aveva radunato un' armata colla quale diede il guasto alla Piccardia, e costrinse il Re di Francia a tornar indietro per difender il proprio paese. Affine d'aver le mani libere per agire contro la Francia, intavolai un accordo coll' Elettor Maurizio, il quale dopo molte difficoltà superate fu conchiuso a Passavia col dare io al Landgravio d' Assia la libertà, e col promettersi scambievolmente i cattolici di non molestare i protestanti, e questi, quelli. In questo accordo non volle esser compreso il Margravio di Brandenburgo Bareith, Alberto il quale rimase fermo nell' alleanza colla Francia, e seguitò a saccheggiare e sconvolgere l' Impero, e singolarmente i Vescovati. Avendo però radunato un esercito di 100000 uomini marciai contro il Re di Francia, ed il Margravio fu costretto ad usare prudenza; ma quando l'assedio che posi a Metz andò a voto, e dovetti ritornare indietro, il Margravio Alberto con uno stuolo che si potevano piuttosto dire assassini che soldati saccheggiò la Germania, e fece immensi danni. Fu perciò messo al bando, e l' Elettore Maurizio marciò contro di lui con un' armata, e lo disfece in una battaglia a Silvershausen nel 1553 nella quale però Maurizio fu ferito da un colpo di pistola, in modo che morì poco dopo. In fine dal Duca di Brunswig fu affatto Alberto debellato, e privato dei suoi Stati. Morì miseramente in esilio a Pforzheim presso il Marchese di Durlach suo cognato.

Miglior fortuna guerriera ebbi l' anno seguente nella guerra colla Francia mercè la bravura, e l' intelligenza del Principe Emanuele Filiberto del Pie-

monte che comandava le mie truppe, e che animato di sdegno contro la Francia ch' aveva spogliato il suo padre dei suoi Stati, vendicò insieme i miei, ed i proprj torti. La città di Terroana fu devastata in modo che non ne rimangono neppure le vestigia: egual sorte toccò pure ad Esdino, e molti principali personaggi francesi rimasero prigioni. Non così passò la campagna del 1554 quando i Francesi entrarono nei Paesi Bassi, e devastarono molte città. Io al principio non potei oppormi a quel torrente, ma raccolto in fine forze sufficienti andai a soccorrere la città di Renti assediata da Enrico II. Qui si venne a battaglia fra me, e lui il giorno 13 Agosto del del 1554 nella quale il Re di Francia cercò d' incontrarsi, e battersi meco personalmente, ciocchè evitai per essere assai indebolito dai miei mali, ed infermità. Fu il Re di Francia costretto a levare l' assedio, e ritornare coll' armata nel proprio paese.

Questa fu l' ultima mia impresa guerriera, e stanco di tante fatiche, disgusti, e guerre, colla salute vacillante, cominciai ardentemente a desiderare riposo, e quiete. Dopo l' infelice mia spedizione di Metz, parlando con un vecchio, e sperimentato uffiziale della mia armata, dimostrai a lui la mia sorpresa di vedermi abbandonato dalla fortuna che sino allora m' aveva favorito. Egli mi rispose — *Non deve V. M. maravigliarsi di questo. La fortuna somiglia alle giovanette donzelle, che amano i Giovani, e ributtano i vecchi*. Mi domandò la sua dimissione, mentre voleva finire il resto de' suoi giorni in tranquillità, e pace. Le parole di quest' uffiziale mi fecero grandissima impressione, e concepii il desiderio d' imitare il suo esempio.

Cominciai dal procurare la pace, ma ella soffrì tali difficoltà che appena, colla mediazione del Papa si potè in fine conchiudere un armistizio per cinque anni. Mentre si trattava la pace cedetti a mio figlio

Filippo il Regno di Napoli, ed il Ducato di Milano poscia gli rinunziai i Paesi Bassi, la Borgogna, ed il Magistero dell' Ordine del Toson d' Oro, ed in fine il giorno 5 Gennajo del 1556 in presenza del Re di Boemia, di molti Principi, e Principesse la Corona di Spagna, riservandomi soltanto cento mila zecchini annui per il mio mantenimento.

Non mi restava che di deporre la dignità imperiale, e questo feci nel Settembre lo stesso anno, inviando la corona, e lo scettro al mio fratello Ferdinando, dopo di che partii immediatamente da Zuitburg nella Zelanda per la Spagna. Il vento fu favorevole, e sbarcai a Loredo nella Biscaja. Appena fui smontato che si levò un furioso vento che allontanò la flotta, e fece perire quella nave sulla quale era venuto. Considerai a ragione la mia salvezza come una grazia speciale del cielo.

Passai al ritiro del Monastero di S. Giusto, abitato dai religiosi dell' Ordine Gierominiano, ove sino dall' anno 1555 aveva spedito un architetto per farmi sei camere, ed un giardino nel quale occuparmi. Non negherò che il passaggio dallo splendore imperiale alla vita privata non mi facesse talvolta gagliarda impressione, e sopra tutto quando arrivato in Ispagna vidi quanto pochi dei Grandi vennero a visitarmi, e quando dovetti soffrire le tardanze ingrate del pagamento dei danari che m' aveva riserbato per il mio mantenimento. Ma la pace, e la quiete che io godeva lontano dalle cure mondane mi compensavano abbondantemente di questi piccioli disgusti. A Vagliadolid nel mio passaggio venne a visitarmi un Cavaliere spagnuolo per nome D. Pietro di S. Etbas, al quale avendomi io levato il capello per salutarlo, mi disse — *Siete ben buono, Sire a levarvi il capello per me: volete forse farmi sapere che non siete più Imperatore?* — *Nò Pietro*, gli risposi, *il fatto stà che ora io non posso darti altro segno di cortesla.*

La vita che io faceva in questa mia solitudine era da religioso, e da penitente. Ogni giorno interveniva al Divino uffizio, spesso frequentava i Sacramenti; ogni venerdì di quaresima faceva la disciplina colla Comunità „ Del resto m' occupava nel mio giardino, à coltivare le piante, ad inserire gli arbori, o in qualchedaltra opera manuale. Faceva ogni anno celebrare le esequie per l' anima di mio padre, mi venne in idea di fare celebrare le mie proprie mentre era ancora in vita, e lo dissi al mio Confessore, il quale vi riconobbe la pietà, ma insieme una novità stravagante.

Ximenes.

Comprendo che non potevate più al vivo rappresentarvi la vostra morte, ma nello stesso tempo tutti gli astanti avranno dovuto ridere di vedere che si celebravano le esequie dei defunti per uno che era presente vivo.

Carlo V.

Tutt' altro avvenne. Si cantò l' uffizio dei morti, ed io univa la mia voce con quella dei cantori: i miei domestici erano tutti presenti in abito di lutto; io, mi stesi per terra come morto, e coperto d'un panno nero, e tutti piangevano alla vista d' una così tetra cerimonia. Non andò guari che ella ebbe luogo da vero, perchè non vissi in questa mia solitudine che due anni, e, nel giorno ultimo d' Agosto del 1558 venne una violente febbre ad assalirmi che conobbi subito per mortale. M' apparecchiai alla morte con singolare pietà, e morii il giorno 21 Settembre in età di 58 anni, e sette mesi.

Motezuma.

Rimarcabile, e singolare si può dire in tutto la vostra vita, ed una catena non interrotta di grandi, e straordinarj avvenimenti in ogni genere. Con tutto ciò mi permetterete di riflettere che la vostra religione, la vostra giustizia, e la vostra politica non sono sempre state senza macchia, e la sincerità non campeggia molto nelle vostre azioni.

Carlo V.

Sono io il primo a confessare i miei difetti. Niuno storico mi nega delle grandi qualità, ma molti hanno eccedato nelle mie lodi, ed altri hanno cercato troppo d' esagerare i miei difetti. Lessi avanti di morire la storia de' miei tempi fatta dal Heidan, ed a me dedicata, la quale però poco mi soddisfece conoscendolo dall' una parte troppo favorevole ai Protestanti, e dall' altra sembra che ciò che dice in mia lode lo faccia quasi per forza e contro la sua volontà, come doveva accadere con uno che tiene la parte dei protestanti.

Aveva ordinato che il mio corpo fosse sepellito senza pompa, e senza d' essa fu depositato nel Convento ove morii. All' arrivo però del mio figlio Filippo II mi furono fatti magnifici funerali. M' è stato raccontato ancora che giammai esequie più superbe si celebrarono sulla terra di quelli che per me si fecero nella chiesa di S. Gudula a Bruselles. Le mie imprese erano state grandi, e tutte furono esposte, e magnificate ancora all' eccesso dagli Spagnuoli che di me formarono il più grande Monarca della Terra, ciocchè mostrò in loro più affetto, che giusto criterio.

Durante il mio Regno sono stato sette vol-

te in Italia, sei in Ispagna, quattro in Francia, dieci nei Paesi Bassi, due in Inghilterra, ed altrettante in Africa, nove volte in Germania, ed undici volte ho passato il mare. Con questi viaggi ebbi sempre per scopo il vantaggio della religione, e dello Stato sebbene non sempre con giuste idee. Basta questo per vedere che la mia vita è stata sempre inquieta, e piena di cure, e fastidj che però tutti ho con onore superato. Fra tante difficoltà che s' opponevano a bene riuscire nelle mie imprese non fu la minor quella che i miei Ministri Generali, Ufficiali, ed armate erano composte da tante nazioni differenti che difficilmente potevano andare fra loro d' accordo: senza il quale impedimento molte volte sarei stato più fortunato in ciò che intraprendeva.

Lasciai un figlio maschio, Filippo II che mi successe, e due femmine, Maria Augusta che sposò Massimiliano II, e Giovanna che divenne moglie di Giovanni Re del Portogallo. Non era stato libero affatto da passioni amorose illecite, ed avanti di prender moglie ebbi da Margarita Wangest una figlia, Margarita che sposò prima Alessandro de' Medici, e poscia in seconde nozze Ottavio Farnese Duca di Parma. Rimasto vedovo, m' innamorai in una cantatrice Barbara von Blonnenberg dalla quale mi nacque Giovanni d' Austria che è divenuto un prode Ammiraglio, e Generale. Questi miei amorosi traviamenti tenni però al possibile nascosti per non dare scandalo, e solo alla mia morte raccomandai al mio figlio Filippo D. Giovanni d' Austria.

Qui si termina la mia storia, la quale mi dispiace che abbia fin ora ritardato a tutti il piacere di sentire la vostra Sig. Imperatore Motezuma, ma ci sarà tanto più grata quanto più desiderata. Ricordatevi ch' avete promesso di darci notizia della potenza, politica, religione, e costumi dei Messicani, e se poteste darci lumi sull' origine dei popoli dell'America ci fareste a tutti cosa molto grata.

MOTEZUMA.

Riguardo a quest' ultimo poco, o nulla sono in istato di riferire di certo. Quello in cui tutti gli storici di quelle nazioni, e tutti i monumenti, e le tradizioni convengono si è, che quelli che popolarono il paese vennero dal settentrione, e si stabilirono a poco, a poco nelle regioni meridionali. Da donde però erano venuti i primi popoli settentrionali non rimane alcun vestigio, e solo costa che fra essi vi erano uomini di grandissima statura, e Giganti.

CARLO V.

Ancora frà di voi vi sono le favole dei Giganti. Questi sogni sono ora frà noi derisi.

MOTEZUMA.

E noi rideremo con più ragione, e gusto d' uomini che vedendo scheletri, cranj, teschi, ed ossami di statura grandissima, e gigantesca, sieno poi capaci di dubitare o negare l' esistenza di quelli, de' quali furono quelle ossa, e scheletri.

CARLO V.

Si confonderanno le ossa d' elefanti, d' ippopotami, e d' altri animali simili colle ossa umane.

MOTEZUMA.

Nè elefanti, nè ippopotami, nè altri animali di tale grandezza si sono mai veduti nell' America; nè vi è memoria che vi sieno mai stati: ma se ancora si potessero confondere le ossa, non si confondereb-

bero però i teschi umani con quei d' elefanti, de' quali animali non s' è mai trovato neppure un dente. Di più questi scheletri giganteschi si trovano in sepolcri, e monumenti che si conoscono fabbricati a bella posta, e si potrà credere che vi sia stata nazione così sciocca da fabbricare mausolei per gli elefanti, e per gli ippopotami!

La prima nazione della quale si ha qualche notizia sicura fu quella dei Toltechi. Questi esiliati dal loro paese vennero a ricovrarsi nei paesi più meridionali. Vagando da luogo in luogo per 104 anni, non ebbero dimora fissa finchè circa l'anno 667 dell' era cristiana fondarono la città di Tollan, o Tula, da 40 miglia al settentrione dal luogo ove poscia si costrusse la città del Messico. Durò la loro monarchia 384 anni, sotto otto Re, ognuno de' quali regnò 52 anni.

Colombo.

Trattandosi di cose che sono affatto a noi ignote, dovrete perdonare se spesso v' interrompiamo colle nostre interrogazioni. Otto Re, ognuno de' quali abbia regnato appunto 52 anni sembra cosa da mettersi fra le cose inverisimili per lo meno, se non frà le favolose.

Motezuma.

Sarò sempre pronto per quanto posso a soddisfare alle vostre difficoltà esposte con quella savviezza, e moderazione che a uomini saggi convengono. Dico ciò perchè affine d' informarmi delle cose d' Europa ho qui nel Regno dei morti avuto moltissime conversazioni cogli Europei frà i quali da poco in quà ho trovato certuni egualmente superbi, e presuntuosi che ignoranti, e sciocchi. Qualunque cosa che per igno-

ranza non sanno spiegare fanno subito un oggetto di critica, di derisione, e motteggio, e lo mettono frà le favole, e le imposture. La vera critica è cauta, e modesta, e si guarda bene di fare dalla propria ignoranza un argomento di ridicola, e sciocca critica. Rispondo ora alla vostra difficoltà.

I Toltechi avevano la singolar legge che il regno de' loro Re doveva durare nè più nè meno d' un secolo loro che era di 52 anni. Se il Re vivendo oltrepassava quel tempo, rinunziava subito al governo; se moriva prima, la nobiltà seguitava a regnare sotto il suo nome sino a che il secolo fosse compito. Non entrerò in discussione se tal legge fosse buona, o cattiva in politica; ella come quasi tutte le leggi in tal genere aveva i suoi vantaggi, e svantaggi, ma tale legge vi era, e s' osservava, e ciò che è singolare la nobiltà con in mano il potere, e la forza non cercò mai d' usurparsi esclusivamente i diritti del trono, ciocchè non so se altrove si sarebbe verificato.

Riguardo alla coltura di quella nazione ci rimangono monumenti sicuri, sebbene l' alfabeto, e lo scrivere fossero a lei ignoti, e si tramandava la storia per mezzo di pitture, di caratteri simbolici, e geroglifici.

Ximenes.

Quest' è un mezzo assai imperfetto di tramandare i fatti alla posterità. Se non altro col tempo divengono assai equivoci, e danno luogo a molte false interpretazioni.

Motezuma.

A quello m' è stato raccontato le nazioni più antiche, e stimate nel vecchio mondo non ebbero neppur essi altro modo di comunicarsi alla posterità. Gli

Egiziani non si servivano essi di geroglifici? I Chinesi di figure e cifre in vece d' alfabeto, e pure la storia chinese è considerata come una delle più autentiche. Se alcuni esteri, mal pratici dei nostri emblemi, hanno ciò non ostante avuto la presunzione di volerli interpretare, non è maraviglia certo ch'abbiano preso grossi sbagli ed errori: ma non era lo stesso per noi che da un uso continuo, e da una intelligenza confermata, o certa intendevamo i nostri emblemi, e le nostre pitture come voi intendete il vostro alfabeto. Per noi gli emblemi che significavano cielo, terra, acqua, fuoco, anno, mese, giorno, notte, numeri, e qualunque altra cosa erano egualmente chiari, e certi che l' unione delle lettere colle quali voi esprimete quelle parole. Convengo che per le cose astratte riesce più difficile, e puo bene avvenire che qualche cosa talvolta nelle sue circostanze riesca oscura ma ciò non altera il sostanziale, e quante cose oscure non restano nei vostri antichi scrittori sebben si sono serviti delle lettere dell' alfabeto per scrivere?

Sappiamo che i Toltechi furono una nazione assai colta ed industriosa. Poco si curarono del mestiere delle armi, ed erano tutto intenti all' agricoltura, alle arti, ed all' Astronomìa. Da essi impararono le nazioni posteriori a coltivare il formentone, il cottone, e moltre altre utili piante. Sapevano fondere l' oro, e l' argento, e formare di gettito ogni sorta di figure, e lavorare destramente le gemme. A loro si deve il metodo di contare il tempo che poscia e rimasto in uso, e supponeva assai esatte nozioni d' Astronomìa, e fino d' allora avevano il giorno intercalare ogni quarto anno. Avevano essi notizia chiara, e distinta del diluvio universale, della confusione delle lingue, della dispersione delle genti. Tennero conto degli ecclissi, delle comete, ed altri fenomeni celesti, alcuni de' quali sono stati esaminati, e verificati dai vostri astronomi.

La monarchìa dei Toltechi non durò che 384 anni, come già dissi. Sotto il Re Topiltzin che cominciò a regnare l' anno 1031 dell' era volgare cristiana per alcuni anni il cielo negò ostinatamente la pioggia, e per conseguenza la terra i suoi frutti. L' aria s' infettò, nacque la pestilenza, ed i pochi avanzi di quella già numerosa e felice nazione si salvarono in altri paesi, rimanendo pochi dispersi nella terra ove abitavano, coi due figli del Re Topiltzin de' quali i discendenti in seguito s' imparentarono colle famiglie reali di Messico, Tescuco, e Colhuacan.

Rimase il paese, ove s' erano fissati i Toltechi, ed al quale avevano imposto il nome d'Anahuac quasi diserto per più d' un secolo, quando un' altra nazione venne parimente dal settentrione a ripopolare quelle infelici contrade. Fu questa i Cicimechi assai differenti dai Toltechi. Vivevano ben in società sotto capi, e governatori, avevano nobiltà, ed i loro costumi non erano affatto barbari, ma non coltivavano la terra, vivevano principalmente dalla caccia e del resto mangiavano ciò che la terra spontaneamente offeriva. Adoravano il sole, al quale offerivano erbe, e fiori. Trovarono in seguito alcuni avanzi dei Toltechi, coi quali s' imparentarono, e giovò molto alla loro coltura, e civilizzazione, imparando da essi l' agricoltura, e le arti. Pochi anni dopo arrivarono diverse altre nazioni, e fra essse in grandissimo numero quella di Acolhua sotto tre Principi, la più colta dopo i Toltechi. Si spaventò non poco il Re Cicimeco all' arrivo di tanta gente, ma finì coll' unirsi le due nazioni amichevolmente in una, ed il Regno prese allora il nome d' Acolhuacan. Quei Cicimechi che non sapevano spogliarsi del loro barbaro costume di vivere, si separarono dagli altri, andarono alle montagne ove s' unirono agli Otomiti, e vissero da barbari senza leggi, senza capi, cacciando di giorno, e dormendo la notte ove per accidente si

trovavano. Questi per molti anni diedero assai da fare agli Spagnuoli conquistatori. Altri popoli vennero in diversi tempi a spargersi in quelle vaste contrade, alcuni barbari ed incolti, altri più dirozzati, e colti fra i quali non nominerò che i Messicani che divennero col tempo tanto potenti, ed i padroni di tutti i popoli circonvicini, ed i Tlascalesi come quelli che i più grandi nemici furono dei Messicani, ed ai quali princiucipalmente con ragione ascrivo la rovina mia, e quella del mio impero.

Frà gli ultimi ad arrivare nel paese d' Anahuac furono i Messicani. Questi uniti ad altre sei tribù partirono dal paese d' Aszlan circa l' anno 1100 dell' era volgare, e s' incamminarono verso il mezzo giorno senza direzione certa, e fermandosi ora in un luogo, ora in un altro. Infine si distaccarono i Messicani dalle altre sei tribù, e rimasero soli. Non trovandosi a loro agio in verun luogo sino allora trovato, tornarono di nuovo a viaggiare, e per strada si divisero per discordia nata in due fazioni, che sebbene allora non si separarono, rimasero però eterni rivali. Arrivati alla città di Tula vi si trattenero per 9 anni, e poscia altri 7 in Zumpanco, bene accolti dal Re di quella città, il figlio del quale sposò una nobile donzella messicana, dal quale matrimonio discessero poscia i Re Messicani.

Da Zumpanco passarono alle rive del lago di Tescuco, ove Xolotl ivi allora regnante permise ad essi di fermarsi ove avessero voluto. Mutarono ancora diversi luoghi, ed in fine molestati continuamente dai popoli circonvicini si ritirarono in alcune isolette nella parte meridionale del lago che ora si dice il Lago del Messico, ove per 52 anni condussero una vita la più miserabile che immaginare si possa vivendo in meschine capannuccie, cibandosi di pesce, d' insetti, di radici palustri, e vestendosi di foglie della pianta *amoxtli*. L' unico bene che a loro

rimaneva era la libertà, ma ancora quella fu a loro rapita nel 1314 dalla nazione vicina dei Colhui che li fece schiavi, e li condusse nel suo paese. Sarebbero forse rimasti schiavi eternamente senza una guerra che s' accese fra i Colhui, ed i Xochimilchi. nella quale i primi sconfitti, e disperati ebbero ricorso ai loro schiavi, i quali si portarono con tale bravura che la vittoria fu dovuta ad essi.

Non perciò sarebbero stati liberati dalla schiavitù, ma un atto il più barbaro, ed inumano fece tale impressione sopra i Colhui che scacciarono da se lontano i loro detestabili schiavi. Avevano i Messicani nella battaglia fatto prigionieri quattro Xochimilchi che tennero nascosti, e dopo la vittoria li sacrificarono al loro idolo, cavando ad essi vivi il cuore, ciocchè dai Colhui fu veduto con tanta abbominazione che non vollero più vedere i Messicani fra di loro, e li scacciarono fuori.

Ritornarono perciò alla loro antica sede nel lago suddetto, ma siccome mancava ad essi terreno per coltivare, supplì a questo una straordinaria industria. Formarono sul lago degli orti galeggianti, ne' quali seminarono ogni sorta d' erbaggi, frutti, formentone, ed altri vegetabili. La discordia che di sopra ho mentovato fra le due fazioni crebbe a tal segno che nel 1338 si separarono affatto, e l' una andò a fissarsi in un' altra parte dell' isola fabbricando una città che chiamò Tlaltelolco.

Non posso omettere un fatto che forse non ha il suo simile nei fasti della più barbara superstizione. Mandarono i Messicani un' ambasciata al Regolo di Colhuacan, e gli domandarono una delle sue figlie per crearla madre del loro Dio protettore. Il Regolo lusingato da una simil gloria concesse loro una delle sue figlie, ma arrivata appena ch' ella fu nella città del Messico, i sacerdoti idolatri, ministri del Demonio comandarono ch' ella fosse sacrificata,

e dopo morte scorticata, vestendo colla pelle un giovane dei più prodi della nazione. Fu invitato il Regolo d'assistere alla funzione della apoteosi della sua figlia, ed egli v'andò di buona fede senza nulla sospettare di ciò che avevano meditato i Sacerdoti Messicani. Gli fu dato in mano un incensiere per fare il primo atto di culto alla nuova divinità. Ma accortosi egli della sanguinosa spoglia della figlia uscì gridando per dolore come uno fuori di senno, domandando al cielo, ed alla terra vendetta d'una così atroce barbarie.

XIMENES.

Non so vedere qual vantaggio, o interesse potessero avere quei ministri infernali in una atrocità di tale natura? Inventare, ed eseguire scene tanto sanguinarie unicamente per diletto che s'abbia nelle atrocità sembra ripugnare alla umana natura.

MOTEZUMA.

Eppure non v'era altro motivo. Una superstizione avvezza, ed imbevuta nei sacrifizj umani diveniva sempre più sitibonda di sangue umano, e misura gli atti colla grandezza dell'atrocità. Ma di ciò si parlerà più quando esporrò l'irreligiosa religione dei Messicani.

Erano essi tributarii dei Tepanechi, ai quali apparteneva l'isola che abitavano. Sino all'anno 1352. si governavano in forma Aristocratica, ma in quell'anno elessero per il primo loro Re Acamapitzin discendente dal suddetto Re di Zumpanco. I Tlalchelolchi, emuli e nimici dei Messicani domandarono ancor essi un Re, al Re dei Tepanechi, e lo eccitarono contro i Messicani come quelli che s'avevano eletto un Re senza sua saputa, e consenso. Il Re

Tepaneco s'irritò contro i Messicani, raddoppiò il loro tributo, ed imponeva ad essi le cose più stravaganti, come quello di condurgli per terra uno di quegli orti galeggianti, seminato, e fiorito nel quale vi fossero degli uccelli che covassero delle uova, e che si dovevano a lui presentare nel punto in cui i pulcini sortivano dal guscio. Altra volta un simile orto nel quale v'era un cervo vivo, ed i Messicani presero talmente bene le loro misure che tutto puntualmente eseguirono. Questa fiera oppressione durò da 50. anni.

Diversi Re Messicani si successero gli uni agli altri, ma sempre tributarii, e come tali furono ausiliarii in molte guerre, nelle quali si fecero onore nelle armi, ed a poco, a poco si rilevarono dal loro avvilimento, e resero forte, e bella la loro città. Il Regno dei Tepanechi fu sconvolto dalle ribellioni, ed il legittimo Re Ixlixochlil fu per tradimento ucciso da un ribelle per nome Tezozamot il quale usurpò il trono, governò da tiranno, ed a lui successe il suo figlio Maxlaton peggior tiranno di suo padre. Questo per tradimento violò una delle mogli del Re Messicano Chimalpopoca, e fece lui medesimo prigioniero, che per rabbia, e dispetto s' impiccò nella gabbia di legno in cui era rinchiuso. Fu eletto in sua vece Itzcoatl quarto Re di Messico il quale unito a Nezahualcojotl figlio del Re Ixlixochitl attaccarono il Tiranno Masclaton, e dopo una sanguinosa guerra lo disfecero, ed uccisero. Il Re di Messico divenne padrone del Regno dei Tepanechi, e si mutò la sorte in modo che essendo prima stati i Messicani tributarii dei Tepanechi, ora questi divennero soggetti a quelli. Itzcoalt mise il Principe Nezahualcojotl sul trono di Acolhuacan, coll' obbligo di soccorrerlo colle sue truppe in caso di guerra.

Aveva il Re di Messico un nipote per nome Motezuma il quale fra quanti Generali ebbe quella

nazione fu il più prode, e famoso. Le nazioni circonvicine gelose della potenza che i Messicani cominciavano a godere fecero loro la guerra, ma l' una dopo l' altra furono sottomesse. Xochimilchi, e molte altre città, e paesi furono conquistati, ed il Regno del Messico sino d' allora era assai potente.

Morto Itzcoatl nel 1436. gli successe il suddetto suo nipote Motezuma che fu sopranominato Ilcuicamina il quale dilatò grandemente l' Impero dei Messicani, e lo stese a levante sino al Golfo Messicano, a tramontana sino al termine della valle messicana, e così a proporzione verso le altre parti. Fu severo nella giustizia, e zelante della sua falsa religione.

Sotto il regno di questo Re soffrirono i Messicani molte disgrazie, alle quali il Sovrano con tutto il suo impegno non fu capace di porre riparo. Una grande inondazione del lago danneggiò molto la città l' anno 1446 per la qual cosa si fece un argine sodo, e forte per la lunghezza di nove miglia, avendo undici braccia di larghezza, il quale fu di grandissimo vantaggio sebbene non mettesse affatto a coperto la città d' ogni danno d' inondazione. Poscia nel 1448 cominciò una scarsezza di raccolta che andò sempre più peggiorando per cinque anni, e produsse una tale carestia che una grande moltitudine morì di fame.

A Motezuma primo successe Axajacalt che fu mio padre, e dopo di lui fu eletto Tozoc suo fratello il quale non regnò che cinque anni, e morì avvelenato da due suoi feudatarj. Montò allora sul trono il terzo fratello Ahuitzotl, e sotto questi tre sovrani l' impero messicano si dilatò per mezzo delle guerre, e delle conquiste grandemente. Per non esser troppo prolisso, e tedioso non parlerò delle molte ribellioni che successero, e che tennero i Messicani quasi sempre occupati nelle arme, oltre le guerre

che spesso intraprendevano per fare dei prigionieri da immolare nei loro detestabili sacrifizj.

Quando morì Ahuitzolt non v'era più alcun fratello suo, o dei Re passati sul quale potesse cadere l'elezione, preferendosi sempre i fratelli, ed i nipoti ai figli, secondo le leggi stabilite, senza fallo perchè supponevano maggior senno, prove d'abilità, e di valore in un uomo d'età matura che in un giovanetto. Si dovette perciò cercare il successore fra i suoi nepoti. Ahuitzolt aveva molti nipoti fra i quali uno era io, che insieme era generale, e Sacerdote, e m'era già distinto nel comando delle truppe, e nelle guerre, e perciò l'elezione cadde sulla mia persona. Eccomi dopo breve storia del Regno di Messico, e de' miei antecessori pervenuto alla mia propria che è il principal scopo del mio racconto.

Carlo V.

Da ciò che sinora avete esposto io resto al sommo maravigliato. Le prime relazioni che vennero dall'America, e sui popoli di quella regione furono tali che si metteva in dubbio se fossero del tutto uomini ragionevoli. Senza leggi, senza coltura, senza le arti più triviali, e ciò che è peggio incapaci d'essere istruiti, e coltivati, si pretendeva considerarli più come bestie da soma che come uomini dotati di ragione. Andavano nudi, mangiavano pochissimo, e cibi vili. È vero che dal Messico le notizie erano molto diverse, ma non avrei mai creduto regnarvi tanta politica, valore, ordine, e coltura.

Motezuma.

Che alcuni miseri isolani, senza comunicazione con altre nazioni, fossero tanto incolti, e rozzi non

ho difficoltà a crederlo, ma quale è quella parte della Terra ove non si trovino, o non si sono trovati di tal tempra? Sono persuaso però che gli Europei avranno trovato gli Americani delle isole meno barbari, ed incolti di quello trovasse Giulio Cesare i Bretoni, e Picti quando la prima volta mise piede nella Gran-Bretagna. Cosa sono oggigiorno, a ciò mi viene riferito, gli Ottentoti nell' Africa, gli abitatori della nuova Zelanda in Asia, i Groenlandesi, e Lapponi in Europa sebbene in commercio colle altre nazioni? Il voler giudicare di tanti popoli che a milioni, e milioni popolano la vasta America da alcuni miseri isolani sugli ultimi confini nostri, sarebbe lo stesso che il concetto ch' avrebbero formato gli Americani degli Europei, se per accidente fossero stati spinti sulle coste della Groenlanda, ed avessero preso i Groenlandesi per modello degli Europei. Non dirò già che la nosttra coltura, le nostre scienze, ed arti potessero eguagliare le vostre a quel tempo, ma per una parte la natura che aveva a noi negato il ferro tanto necessario in tutto, ci aveva privato d' un primario ajuto per arti, navigazione, guerra, ed agricoltura, in modo che recherà piuttosto maraviglia come senza d'esso abbiamo fattò quei progressi ai quali eravamo arrivati. Dall' altra parte isolati dal resto del genere umano non avevamo avuto nè i Caldei, nè gli Egiziani, Arabi, o Greci che colle loro fatiche, e lumi tanto abbreviassero la strada alle utili cognizioni Di tutto ciò che sapevamo, non avevamo a ringraziare che noi stessi.

Colombo.

Io sono stato il primo Europeo che vedessi, e trattassi gli isolani americani, e per amore della verità debbo dire che a riserva dei Caraibi, tutt' altro

nome meritavano che quello di barbari. Gente semplice, rozza, incolta bensì, ma buona, sincera, onesta, leale, e benefica. Vivendo in un clima ove la terra forniva loro spontaneamente una gran parte del loro nutrimento, e contenti d' un vitto parco, non stimavano una maggior lantezza degna di gravi fatiche che in una regione caldissima snervavano ancora i forti Europei. Nati, ed educati senza coltura di mente trovavano maggior difficoltà ad imparare ciò che a loro s' insegnava; ma il dire che fossero incapaci d' istruzione non era che un vergognoso, e menzognero pretesto per servirsi d' essi come di schiavi, e bestie.

Motezuma.

Qui come voi bene sapete non ha luogo che la verità. Niun vantaggio mi può venire dall' esagerare, o dal mentire. Da ciò che sono per raccontarvi con tutta la sincerità comprenderete che il disprezzo col quale alcuni cervelli stravaganti hanno cercato di coprirci non è meritato che da essi. Forse il solo darvi idea della mia Corte vi farà maraviglia sebbene il più grande Sovrano de' vostri tempi in Europa.

Il mio palazzo reale era vasto, e magnifico, fabbricato di pietre in calcina. Venti porte mettevano l' ingresso da diverse parti agli atrii, ed i cortili. Le travature formate di cedro, ed altri legni stimabili ben lavorati, ed intagliati. Molte sale vi erano, e fra d' esse una di tale grandezza che tremila uomini vi potevano stare comodamente. Diversi dei primi conquistatori si stancarono, a girarlo senza poterlo vedere intieramente. Oltre di quello aveva ancora altri grandi, e magnifici palazzi entro, e fuori della città con giardini, boschi, parchi, e luoghi di delizie. Aveva due case a bella posta fabbricate per gli animali. La prima fatta per gli uccelli, trattone

quelli di rapina, racchiudeva un giardino cinto di camere, e corridori sopra colonne di marmo tutte d' un pezzo, nel quale vi erano dieci vivai, ove si vedevano tanta moltitudine, e così grande vareità di vaghi uccelli che gli Europei stessi rimanevano sorpresi. La seconda era per gli uccelli di rapina, per i quadrupedi, e rettili. Nella prima casa erano impiegati trecento uomini per nutrire, e custodire gli uccelli, dando ad ogni specie il cibo che le conveniva. Avevano cura delle uova, delle covate, e singolarmente delle vaghe penne che servivano per ornamenti; e per i nostri musaici. V' erano destinati medici per osservare, e curare le malattie degli animali, e le spese del mantenimento ascendevano a grandi somme, basta dirvi che per i soli uccelli che si cibavano di pesce si consumava giornalmente più di trecento libbre romane. L'altra casa edificata per gli uccelli di rapina per i nostri Leoni, Tigri, Lupi, ed altre fiere non era meno magnifica. Intorno ad un grande cortile lastricato a scacchi vi erano in diverse stanze tutte le sorti d' uccelli di rapina dall' Aquila sino al Gheppio, con tutte le comodità corrispondenti alla loro natura, e per cibo dei quali s' ammazzava giornalmente cinquecento gallinacei, o sieno tocchini. Ai Leoni, Tigri, Gatti selvatici, ed altre fiere si dava per cibo Cervi, Daini, Conigli, Lepri etc. e gli intestini degli uomini sacrificati.

XIMENES.

Questo è un lusso che non ho letto neppure d'alcun Imperatore Romano. Sarà però stato un vostro gusto particolare in questo genere, mentre se tutto il resto corrispondeva a questo convien dire che la magnificenza della vostra Corte superasse qualunque altro più splendido Monarca.

MOTEZUMA.

Ciò che sono per esporvi aumenterà assai di più la vostra maraviglia. Debbo però avvertirvi che superai tutti i miei antecessori in lusso, orgoglio, e dispotismo come a suo luogo sentirete. Io di tutti era stato il più potente, e fui di tutti il più umiliato.

CARLO V.

Mi ricordo che Cortes in molte delle sue lettere a me, mi ragguagliava dell' estrema magnificenza della Corte Messicana, dei superbi edifizj, giardini, e tempj, ciocchè mi recò bene grande maraviglia, ma credeva il tutto esagerato al sommo come suole succedere con quasi tutti i viaggiatori, e che molto più si poteva temere in Cortes, che a riguardo mio aveva interesse d' esagerare la sua impresa. Veggo però da ciò che voi esponete che egli è stato molto moderato nelle sue relazioni. Una cosa sola mi reca sorpresa, ed è che non sento rimanere vestigio alcuno di tanti superbi Palagj, Boschi, Giardini, e Tempj.

MOTEZUMA.

Voi vi lamentate dei Goti, dei Vandali, dei Turchi, ed altri Barbari che distrussero i magnifici monumenti di Roma, d' Italia, dell' Egitto, e della Grecia, e della perdita irreparabile che da ciò è pervenuta alla storia, alle scienze, ed alle arti; ma gli Europei nel Messico superarono d' assai qualunque barbara nazione nella distruzione. L' ingorda avarizia, uno zelo mal inteso, l' orgoglio, la vendetta, ed ancora l' ignoranza di molti s' unirono insieme per fare una generale devastazione. M' è stato raccontato che di tutti i superbi monumenti del

Messico non resta ora che il bosco di Chapoltepet, il quale serve di diporto ai Vice-Re spagnuoli, Ritorno al mio assunto.

La mia corte era magnifica, e brillante. Oltre le persone che abitavano nel mio palazzo adette al mio servizio, e che erano moltissime, ogni giorno venivano da seicento feudatarj, e nobili a presentarmi i loro ossequj, a servirmi, e ricevere i miei ordini. I servitori che accompagnavano questi Signori erano tanti che spesso empivano i tre cortili, e gli atrii, e non pochi rimanevano sulle strade. Il mio orgoglio arrivò a tanto che ordinai che niuno osasse entrare nella mia Reggia senza prima scalzarsi alla porta. Non era permesso ad alcuno di presentarsi avanti a me in abito di pompa. Ognuno che veniva ad udienza parlava con voce bassa, col capo chino e riceveva la risposta che dava per mezzo de' miei Ministri con tanta umiltà come se fosse stata quella d'un oracolo.

Il pranzo s'apparecchiava nella sala d'udienza. Il servizio di tavola era di Majolica fina, che però non mi serviva mai che una volta sola, e veniva subito regalato ad un qualche nobile. Le tazze nelle quali beveva la cioccolata, o altre bevande di caccao, erano d'oro, ed aveva ancora piatti d'oro, de' quali però non mi serviva che nel Tempio in certe feste. Le vivande consistevano in cacciagione, pesci, erbe, frutta ec., ed erano bene preparate, e condite. Tre in quattro cento giovani nobili portavano le pietanze che ad una ad una si presentavano a me, perchè le vedessi, e potessi scegliere nella grande moltitudine; quando me l'avevano presentate, le deponevano, e si ritiravano. Quattro delle mie mogli principali mi servivano in piedi a tavola, oltre lo Scalco, e sei Ministri. Con una bacchetta lunga in mano accennava quelle pietanze che voleva, ed il resto si distribuiva a quelli nobili che in silenzio stavano nelle anticamere.

Quando sortiva di casa era portato dai nobili in una lettiga con sopra un baldacchino. Ognuno al mio passaggio si fermava cogli occhi chiusi, come temendo di vedere la mia maestà, e quando metteva piede in terra, si distendevano dei tappeti acciocchè i miei piedi non toccassero il nudo suolo. Potrei raccontarvi molte altre magnificenze dei ministri, uffiziali, eserciti, spese, donne, ed altro ma temerei d' annojarvi col difondermi troppo, e potrete da voi meglio rilevarlo nel progresso della mia storia ove da se stesso si farà manifesto.

COLOMBO.

Ciocchè avete raccontato è più che bastante per dare una idea sorprendente del lusso, della magnificenza, e fasto della vostra corte. Compiacetevi ora di darci qualche idea, e notizia sul clima; e sui prodotti del paese.

MOTEZUMA.

Parlando dell' America in generale, è facile a comprendere per chiunque ha cognizione delle Sfere che un paese il quale si stende dal Polo Artico, sino ai 50, e 60 gradi verso il Polo Autartico deve participare di tutti i climi. Perciò vi sono delle terre calde, temperate, e fredde. Poca o niuna notizia ho io dell' America meridionale, e delle ultime terre settentrionali, e perciò mi limito a quello che riguarda il clima del Messico.

Si stendeva questo Impero dai gradi 14 ai 21 di latitudine settentrionale, e dai 271 sino a 283 di longitudine presa dal meridiano dell' isola di Ferro.

Colombo.

Scusate la mia curiosità. Voi vi mostrate assai pratico non meno delle nostre storie che dei nostri paesi, scienze geografiche, maniere di contare il tempo, ed altro. Apprendeste forse questo dagli Spagnuoli che arrivarono al vostro Impero?

Motezuma.

Qualche notizia acquistai sui paesi, politica, e costumi degli Europei da Cortes, e suoi compagni, ma troppo breve fu il tempo che conversai con essi, e troppe altre cose per me importanti aveva da trattare con essi, per potermi istruire a dovere in queste cose. Qui però nel Regno dei morti nei colloquj, e conversazioni coi più colti Europei, ho cercato di riparare alla mia ignoranza, e sono divenuto assai pratico in queste cognizioni, nè desiderava alcuna cosa maggiormente che di potermi abboccare con voi come ora ho avuto la fortuna.

Ancora il clima Messicano era assai diverso nella sua estensione. Il paese è in parte montuoso, intersecato da fiumi, e vi si trovano grandi laghi. I paesi marittimi sono per lo più caldissimi, ed insieme umidi, e perciò mal sani. Colà non si veggono mai brine, o nevi, e si suda in Gennajo come altrove in Agosto. Al contrario le terre molto elevate, e troppo vicine alle alte montagne coperte d' una eterna neve sono tanto fredde che spesso si veggono le brine, ed i ghiacci col sole in Leone.

Le terre mediterranee poi poste frai paesi caldi marittimi, e le alte montagne godono d' un tale temperamento d' aria quale si potrebbe immaginare nel paradiso terrestre: il clima è tanto dolce, e benigno che vi sono ignoti i rigori del verno, ed i calori dell' estate.

Ximenes.

Questo fenomeno sotto la zona torrida è per mè poco meno che inesplicabile.

Motezuma.

Molte cose naturali concorrono a produrre simile maraviglia. La principale causa ascrivo alle alte montagne sempre coperte di neve dalle quali spira di continuo un aura rinfrescante che tempera gli ardori dei raggi solari. Oltre di ciò l' inverno è sempre asciutto, e sereno, e nell' estate piove quasi sempre dopo il mezzo giorno. Nell' inverno il sole resta più lungo tempo sull' orizzonte, e nell' estate meno che sotto le zone temperate, e gelide, e tutto questo insieme forma una temperatura della più deliziosa primavera. Nulla vi sarebbe da desiderare se i frequenti temporali con fulmini, e tempeste, ed i terremoti non turbassero spesso tale felice stato della natura. Generalmente però lo spavento è più grande del danno che ne suole prevenire.

Corrispondenti ad un tal clima sono le piante, gli arbori ed i frutti. Non vi è mese nell' anno nel quale la terra non fornisca nuovi frutti, legumi, erbe, e piante. Generalmente le frutte dell' America sono sconosciute in Europa, e poche a causa della diversità del clima v' hanno in seguito potuto allignare, e di quelle che sono state coltivate una parte ha cangiato natura, e sapore. Fra quelle che con utilità l' Europa ha ricevuto dall'America si possono annoverare principalmente il Formentone, i Piveroni, i Pomi d' oro, o sia Tomates senza contare altri semi, e frutti che benissimo v' hanno allignato: Troppo lungo sarei se volessi enumerare tutti i frutti sconosciuti all' Europa prima che si scoprisse l' Ame-

rica, come la Pigna, il Cacao, la Chirimoja, l'Ananas, ed altre che non possono interessare gli Europei che per i nomi, e le descrizioni. Basta dire che di sole erbe medicinali a ciò che mi ha raccontato il Dottor Hernandez vi ha scoperto mille, e duecento piante ignote all' Europa. Se ella non fosse debitrice all' America che del solo Formentone, la China, ed il Caccao non avrebbe poca obbligazione al nostro paese.

Se l' Europa ha da ringraziare l'America di molti de' suoi prodotti, non è questa senza reciproca obbligazione all' Europa di molte piante, e molto più degli animali come poscia dirò. Dall' Europa furono all' America portati il Formento, il Riso, l' Orzo, i Ceci, i Piselli, le Lenticchie, ed altri. Così si ricevettero ancora dall' Europa le meli, le pesche, le cieliegie, i melaranci, le pere, le noci, le mandorle, le olive, le uve, ed altri frutti che ottimamente v' hanno allignato. Non dirò altro su questo proposito ed aggiungerò solamente che vi si trovano alberi di smisurata grandezza. Nove miglia da Antequera vi era un cedro del quale la circonferenza era di ottantadue piedi parigini, e nella valle d' Atlisco si vedeva un Abete nella di cui cavità fatta da alcuni fulmini vi stavano comodamente quattordici uomini a cavallo. Si trovano ancora molti arbori utilissimi per i balsami, olii, resine, e gomme che producono.

Dalle piante passo a dirvi qualche cosa sugli animali. Sono stato sorpreso a sentire una volta in questo regno una disputa fra alcuni Naturalisti, e Storici dell' Europa che non erano mai stati in America, con altre persone istruite che avevano esaminato tutto cogli occhi proprii su questo punto. Dovetti ridere a sentire che i primi o pregiudicati in generale, o ingannati da alcuni viaggiatori di cognizioni più che superfiziali sostenevano che il clima dell'

America era tanto infelice per gli animali che tutti quelli che vi si trovavano indigeni erano assai imperfetti, e che gli altri trasportativi hanno grandemente degenerato. Trovarono i quadrupedi nell'America in gran parte piccoli, senza coda, senza denti, senza pelo, senza voce, e che so io? e di più che i quadrupedi trasportativi avevano perduto le corna, la grandezza, la bontà delle carni etc. I testimonj oculari provarono ad evidenza la falsità di tutto questo ammasso di spropositi, e fecero vedere che le specie comuni ad ambidue i continenti erano eguali da per tutto, e che quelli che vi furono trasportati sono riusciti in molti luoghi superiori a quelli del paese nativo. Che non era da Filosofo giudizioso il formare argomento generale dall' essere alcuni quadrupedi male riusciti in alcuni luoghi ove l' inesperienza li fece trasportare in un clima a loro non confacente. Non si renderebbe affatto ridicolo un naturalista, o storico che giudicasse il clima dell' Europa nocivo ai quadrupedi perchè i Cammelli, e gli Elefanti trasportati in Germania non hanno potuto sussistervi?

Nell' America avanti all' arrivo degli Spagnuoli vi erano Lioni non chiomati, Tigri, Orsi, Lupi, Volpi, Gatti selvatici, Cervi comuni, e bianchi, Alci, Daini, Capre selvatiche, Tassi, Martori, Castori, Conigli, Lepri, Scimie, Coccodrilli, Sorci e moltissimi altri comuni a tutti due i continenti. Vi erano ancora molti proprj dell' America che lungo sarebbe volerne tessere l' elenco. Nominerò soltanto alcuni più singolari. Il Cojamatl, o sia porco salvatico ha una glandola sulla schiena dalla quale geme un liquore puzzolente, e che ucciso l' animale bisogna subito tagliar via perchè la carne riesca buona da mangiare. Il Tlaquatzin è singolare per avere la femmina una pelle raddoppiata sotto la pancia a guisa d' un sacchetto nel quale pone i suoi parti, e

seco li trasporta ove va. Il Tapir, o sia Danta è il quadrupede più grande originale dall' America, e la sua grandezza è d' una mezzana mula; sul labbro superiore la pelle sporge assai avanti, la quale allunga, e raccorcia a sua voglia. La sua dentatura è forte, ed i suoi morsi terribili. La pelle sua è tanto forte che resiste alle freccie, ed ancora alle palle d' archibugio: è solitario, e vive nelle terre calde. Delle Scimie vi sono molte specie, e taluna così grande che quando si drizza su due piedi, come sogliono fare, eguagliano la statura d' un uomo. Fra le mezzane si trovano di quelle che hanno la testa da cane. Il Coyote è una fiera che nella forma somiglia al cane, nell' astuzia alla volpe, e nella voracità al Lupo. Attacca pecore, cani e fino gli uomini.

Più attenzione meritano gli animali quadrupedi portati nell' America dall' antico continente, e che si sono colà conservati, e moltiplicati. I Tori, e le Vacche, i Cavalli, gli Asini, le Pecore, Porci, Capre, Cani, e Gatti sono quegli animali de' quali siamo debitori all' Europa o all' Asia. M' è stato assicurato che ora vi sono degli individui che posseggono da 50000 bestie bovine: l' abbondanza in generale è tale che in un paese ove tutto è caro a causa dell' abbondanza dell' argento si vende un pajo di Bovi per l' aratro per dieci zecchini, ed in altri luoghi per 6. in 7. Una vacca si compra por 25 paoli. Il numero delle pelli bovine che annualmente si trasportano dall' America in Europa, e la loro grandezza, deve persuadere ognuno che in altra maniera non si convince. Non meno si sono moltiplicate le pecore nei climi freddi, e temperati. Vi sono di quelli benestanti che posseggono da cento, sino a settecento mila.

XIMENES.

Tali richezze sembrerebbero impossibili se non fossero attestate da persone maggiori d' ogni eccezione.

MOTEZUMA.

Ogni maraviglia cessa quando si considera che immensi paesi fecondi d' ottimi pascoli sotto un clima dolce restano quasi disabitati. I Bovi, le Vacche, i Cavalli, le Pecore vi stanno in piena libertà senza bisogno di grandi cure. Un cavallo che ai primi tempi dopo la conquista costava mille scudi, ora si ha per dieci, e dodici. Ciocchè ho detto di questi animali si dica dei Porci, Capre, Asini, Cani, e Gatti, i quali tutti nei climi a loro adattati hanno fatto eguale riuscita. L' amore che conservo per il mio paese mi ha reso curioso di sapere tutto ciò che a lui spetta, e sono stato qui informato da persone sulla fede de' quali non cade dubbio.

Prima di dar fine a questa materia sono in dovere di far parola degli uccelli, e dei rettili. Tutti accordano che l' America può a ragione chiamarsi il regno degli uccelli, non meno per la quantità delle specie che per la vaghezza delle penne, e del sapore delle carni. Si contano duegento specie proprie dell' America. Aquile, Sparvieri, Falconi, ed altri uccelli di rapina sono comuni a tutti due i continenti, ma i Falconi d' America sono tanto eccellenti che i Re di Spagna gli hanno fatto venire di là.

CARLO V.

Tanto è ciò vero, che io sino da miei tempi ordinai che annualmente fossero dall'America trasportati in Ispagna cinquanta Falconi, ed altri cinquanta dall' isola d' Hispaniola.

Più di settanta specie mi sono note delle quali la carne è ottima per cibarsi. I Pappagalli, le Rare, ed altri uccelli di vaghe, e colorite penne sono tali, e tanti che inutilmente cercherei di farne l'enumerazione. Le Galline comuni erano ignote all'America, ma trasportatevi dall' Europa si sono prodigiosamente moltiplicate, ed in compensa abbiamo regalato all' Europa i Galli d' India proprj al nostro paese, che se non sono tanto utili per le uova, sono però senza replica più saporite le loro carni. L' uccello più rinomato per il suo canto è il così detto Centzontli. Egli supera ogn' altro uccello nella dolcezza, suavità, e varietà del suo canto, avendo inoltre l' abilità d' imitare il canto degli altri uccelli, e contrafà al naturale le voci ancora dei quadrupedi: è grande all' incirca d' un tordo. Non è mai riuscito di portare uno vivo in Europa. Un altro picciolissimo; e vago uccelletto è il Huitzitzilin, il quale dall' Ottobre sino all' Aprile rimane sopito, ed immobile. Tacio delle Pernici, Fagiani, Gru, Tortorelle, Colombe, ed altri uccelli simili e quando parlerò dei nostri sacrifizj comprenderete il numero prodigioso delle Quaglie che in America si trovavano.

Frà i rettili quadrupedi il Coccodrillo, è il più pernicioso, ma non ha nulla di differente dei Coccodrilli dell' Africa. Il Cameleonte varia in ciò che non ha cresta, ed ha orecchie grandi, e tonde. Nel lago di Calco vi sono tre specie di Rane ottime a mangiare, e si trovano di quelle in qualche luogo che pesano una libbra spagnuola.

Molte, e varie sono le specie dei Serpenti, parte de' quali velenosi, e parte innocui. Si è veduta una, chiamata dai Messicani Canauhcoalt, lunga trè pertiche di Parigi, e grossa quanto un uomo regolare.

Il morso della serpe dei sonagli è mortale se subito non si ricorre al rimedio, uno de' quali si dice essere di tenere per qualche tempo la parte offesa dentro la terra. Un altra serpe velenosa chiamata *Concoalt*, è lunga circa cinque piedi, ed ha di circonferenza otto oncie all' incirca. Ella risplende nelle tenebre, e ciò insegna a fuggirla.

Non sono meno fecondi i mari, i laghi, i fiumi di pesci di quello sia la terra d' uccelli, ed altri animali. Moltissimi sono i pesci comuni ai due continenti, ma altri sono proprj dell' America. Solo nel mar pacifico si trovano i Salmoni, i Tonni, le Aringhe con altri pesci di minor conto. Non mancano i mostri marini come il Tiburone che seguita talvolta le navi per 500 e più miglia, per divorare le immondezze che si gettano in mare: inghiotte tutto, sia o non sia comestibile, e si è trovato nel ventre d' alcuni di questi pesci piatti intieri di peltro, un coltello da macellajo, una pelle di montone, ed altre cose simili. Il Manati è tanto grande che pescato, si è voluto un carro con due paja di bovi per trasportarlo: la sua carne è ottima e somiglia a quella di vitello. Altro pesce perniciosissimo merita menzione, ed è la Manta tanto fatale per i pescatori delle perle. Egli è grande, e quando si stende sulla superficie dell' acqua rassomiglia ad una coltre di lana ciocchè gli ha fatto dare il nome. La forza de' suoi muscoli è tale che piegandosi insieme, ed avvolgendo un uomo lo soffoca. Si è veduto afferrare la gomena d' una palandra, e muoverla dal sito ove era fermata.

Dalla descrizione del clima, delle piante, e degli animali l' ordine mi porta a quella dell' indole degli abitanti.

Non v' è nazione sulla terra che nel suo carattere non unisca a molti pregi ancora dei difetti, alcuni provenienti dal clima, altri dall' educazione,

dai costumi, dalle abitudini. La vastità dell'America, la varietà dei suoi climi, nei costumi, leggi, e governi di tante nazioni formano una grande diversità frà i popoli che l'abitano. Non sarei in istato di dare ragguaglio di tutti, e meno della parte meridionale. Mi ristringerò pertanto a parlare dell'indole dei popoli a me soggetti: li descriverò quali furono al mio tempo, e quali sono al presente secondo le notizie che ho ricevuto.

I Messicani sono d'una statura regolare, e tendono in generale più al grande che al piccolo: hanno le membra ben formate, e le deformità del corpo come gobbi, storpj, guerci etc sono assai rare frà di loro. Hanno la fronte stretta, occhi neri, capelli folti, neri, e grossi, barba scarsa, e sono senza peli nelle braccia, gambe, e coscie. Il loro colore è olivastro, ma frà le donne si trovano alcune assai bianche. Gli uomini sono coraggiosi, ed agili, e le donne dolci, manierose, e modeste.

La complessione loro in generale tende al flemmatico. Sputano di rado, e poco, o nulla si mostra in loro l'escrezione per il naso. Sono di loro natura sani, e conservano la forza dei loro sensi, massimamente quello della vista sino all'ultima vecchiaja. Nelle malatie epidemiche che di quando in quando infettano il paese essi vi sono più soggetti che i forestieri; in essi cominciano, ed in essi finiscono. Sopra tutto è frà loro micidiale il vajuolo, che prima dell'arrivo degli Europei era malatia colà sconosciuta.

La sobrietà nel mangiare era a tutti comune, ma hanno una veemente inclinazione ai liquori gagliardi, e perciò sotto i Re Messicani fu sempre bisogno di severe leggi contro l'ubbriacchezza, ma ora che un tale vizio è libero, ed impunito egli è troppo comune, e rovina una gran parte della nazione, e credo senza fallo questo il motivo principale della strage che frà loro fanno le malatie epidemiche.

Sono essi soggetti alle passioni d' animo come tutti i figliuoli d' Adamo, ma nè la collera, nè l'amore arrivano in essi a quegli eccessi che ho veduto negli Europei, e che ho sentito degli Africani. Tollerano con pazienza le ingiurie, e sono naturalmente serj, taciturni, e severi. Sopra il loro animo ha più forza il timore del castigo che il premio della virtù, e questa loro disposizione d' animo era lo stesso al tempo mio.

La natura non è stata matrigna con loro nella distribuzione dei talenti, e sono capaci quanto tutti gli altri uomini delle scienze, ed arti più astruse. Si vedrà parlando delle scienze quanto i Messicani da se soli s' erano in esse avanzati. Frà tutti i vizj quello dell' avarizia ha meno luogo frà di loro che qualunque altro: Sono disinteressati, e facili a donare quello che con somma difficoltà hanno acquistato. Sono del resto assai docili, e grati ai benefizj quando sono sicuri del buono, e sincero animo del benefattore.

Al mio tempo il valore, il coraggio, e l' onore erano frà i Messicani in pregio quanto frà qualunque nazione Europea. Ora sotto un giogo estraneo sento che sono assai degradati. Nell' affrontare pericoli da cause naturali conservano l' antico coraggio, ma uno sguardo severo d' uno spagnuolo basta per avvilirli, effetto necessario della loro servitù; e condannati in generale alle fatiche più laboriose, e pesanti per gli altri hanno perduto quell' amore all' industria che caratterizzava i Messicani frà tante altre nazioni Americane: nè è maraviglia che chi lavora più per forza che per suo utile diventi indolente, e fugga la fatica.

Per ciò che spetta ai costumi il rispetto dei figli per i Genitori, è sempre stato tale quale l'ispira la legge di natura. I padri, e le madri amavano teneramente i loro figliuoli, e le mogli i mariti, ma l' amore dei mariti per le mogli non corrispondeva

sempre, ed in molti dei maritati riguardo alle mogli si verificava il detto, che *piace ciocchè è proibito*. Dopo l' ubbriacchezza, ciocchè in loro merita più biasimo era l' inuumanità singolarmente coi prigionieri di guerra, ma questa veniva loro ispirata da una falsa e superstiziosa religione. La morale che i padri, le madri insegnavano ai loro figli faceva onore al lume naturale. Ispiravano ad essi la venerazione per gli Dei, per i genitori, per i vecchi, e superiori, abborrimento ai vizj, alla finzione, alla menzogna, all' impudicizia, al furto, al giuoco, alla crapola, all' ingratitudine, all' ozio. Cercavano d' istillare nei loro cuori amore alla virtù, alla pazienza, ai doveri del proprio stato, e verso la patria. Non si trascurarono neppure le creanze, ed i doveri di civiltà, e si mandavano i fanciulli, e le fanciulle alle scuole pubbliche per avere istruzione.

Il potere dei Re al principio era assai limitato, ma degenerò in fine in dispotico, e più che mai sotto il mio regno. Aveva però i miei Consigli, e Consiglieri coi quali conferiva le cose d' importanza. Aveva molti Ministri, ed Uffiziali di Corte, frà i quali il Gran-Tesoriere che riceveva, e teneva conto dei tributi. Questi consistevano in molti, e diversi generi non essendo frà di noi in uso moneta coniata. Ogni Provincia pagava il tributo in quei generi che in essa più abbondavano, e mentre alcune Provincie davano oro in lamine, ed in polvere, smeraldi, cocciniglia, caccao, ambra, ed altre cose preziose, il tributo di molte altre consisteva in calcina, in travi, e materiali per le fabbriche, in grani, animali, penne, gomma copale etc. Sul principio i tributi erano assai leggieri, ma aumentandosi la grandezza del Regno colle conquiste, e con esse il fasto dei Monarchi, i tributi divennero eccessivi, e grande la miseria dei popoli. Una gran parte però s' impiegava nel mantenere vecchi, infermi, inabili, e

nelle carestie i granaj reggi erano sempre aperti per soccorrere la popolazione.

Per le strade maestre vi erano di sei in sei miglia stabiliti certi piccioli edifizj ove stavano dei giovani avvezzati sino da fanciulli al corso, e servivano di poste, e di corrieri. In tal modo io era ragguagliato con prontezza di tutto ciò che succedeva nell' Impero, e spesso questi corrieri che si mutavano di sei in sei miglia facevano da 300 miglia in 24 ore. Per tal mezzo ebbi io ogni giorno pesce fresco dal Golfo Messicano, sebbene il mare fosse lontano da 200 miglia.

Ximenes.

Le vostre poste erano assai più veloci delle nostre sebbene abbiamo dei cavalli. Veggo che un uomo esercitato nel corso, e che corre per breve spazio, è più veloce d' ogni cavallo, ma frà noi tali poste sarebbbero troppo dispendiose.

Motezuma.

La giustizia s' amministrava secondo le leggi. Il supremo giudice aveva una così ampia autorità che dalle sue sentenze non si appellava neppure a me stesso. V' erano altri tribunali inferiori ne' quali si giudicava tanto nel civile, che nel criminale in prima, e seconda istanza, V' erano banditori che pubblicavano le sentenze, pórtinai, birri, ed esecutori. Nei tribunali s'ascoltavano i litiganti, con somma pazienza, s' esaminavano gli affari, e si decideva secondo le leggi.

CARLO V.

Non lasciate vi prego di darci qualche notizia distinta delle vostre leggi. Esse secondo me sono la maggior pietra di paragone sulla coltura, indole, maniera di pensare, genio, ed inclinazioni d'una nazione.

MOTEZUMA.

I primi nostri legislatori furono a ciò che sembra i nobili; poscia i Monarchi promulgarono le leggi. Non negherò ch' esse non fossero assai severe in molte cose, ma eravamo persuasi che alla società umana fossero meno nocive le leggi severe che le rilasciate.

Le pene per i delitti, erano quelle di morte, d' infamia, d' esilio, di perdita de' beni, di schiavitù, e di carcere. Frusta, e percosse non erano in uso che per correzione domestica dei padri, e padroni per i loro figli, e servi.

A pena di morte era in primo luogo condannato il traditore del Re, e dello Stato. Il genere di morte col quale si puniva un tale delitto era d' essere sbranato. Se i suoi parenti erano consapevoli del tradimento, e non l'avevano scoperto erano condannati ad esser schiavi.

Rei pure di pena di morte erano quelli che promovevano sedizione nel popolo: quelli che alteravano i confini dei campi, e dei possedimenti fissati dall' autorità pubblica: quei giudici che davano una sentenza ingiusta, che si lasciavano corrompere coi doni, o facevano al Re, o ai Magistrati superiori un ragguaglio infedele di ciò che era a loro commesso.

XIMENES.

Ci permetterete sopra una materia tanto importante di fare di quando in quando alcune riflessioni. Riguardo alla pena di morte per uno che desse una informazione infedele al Re, o ai Magistrati, mi sembra eccessiva. Guai se tale legge fosse stata a tempo mio in Ispagna. Di tutti quanti che andarono all' America costituiti giudici, e superiori, appena uno fra cento avrebbe fuggito la pena di morte.

MOTEZUMÁ.

Voi farete le vostre riflessioni, ed io darò le risposte secondo il mio modo di pensare, e le massime che presso di noi in tal genere erano stabilite. Comprendo bene che trattandosi di legislazione, le massime variano più che in qualunque altro genere, e ciò non è senza un giusto fondamento atteso le differenti inclinazioni delle nazioni, la loro costituzione fisica, e morale, e la natura del loro governo. In molte cose un saggio legislatore adatterà le leggi alle nazioni, e non le nazioni alle leggi. Ma vi sono certe leggi che a mio parere non dovrebbero variare in alcuna nazione, e sono quelle che sostengono la sicurezza fondamentale d' ogni società. Tale io considero la legge, e la pena per un Ministro, Giudice, ed Uffiziale d' un Sovrano che tenta con falsi ragguagli ingannare lui, e i Magistrati. Voi dite che se tale pena fosse stata prescritta in Ispagna ai tempi vostri per un simile delitto una gran quantità di persone sarebbero state punite di morte, ed io sono certissimo che tanti erano i falsi relatori perchè appunto non esisteva tal legge, e pena. In faccia ad una tal pena pochissimi avrebbero ardito di commettere simile delitto, e si sarebbe salvato la vita a milioni

d' innocenti Indiani che furono vittime delle false relazioni, ed avreste risparmiato delitti, e castighi. Il primo, e principale mezzo di prevenire i delitti è quello di punirli, e l' impunità o assoluta, o rispettiva è quella che apre la porta ai delitti nella società, vi guasta i costumi, e la conducono in rovina.

Colombo.

Cosa intendete per impunità assoluta, e rispettiva? non intendo questa distinzione.

Motezuma.

Quando la legge niuna pena prescrive per un delitto, egli ha una impunità assoluta, quando poi ad un delitto grave si dà una pena leggiera, ciò chiamo una impunità rispettiva. Qual sarebbe quel malvagio che s' astenesse da un grave misfatto al quale una violente passione lo sprona in vista d' un castigo ch' egli disprezza? Frà i gravi delitti, anzi gravissimi, conto a ragione quello del quale si tratta, il quale non può essere più fatale nelle sue conseguenze. Qual può essere la giustizia, l' ordine, il bene in una società ove il Sovrano, i Giudici, i Magistrati sono soggetti ad essere di continuo, ed a malvagio disegno ingannati? Il miglior Sovrano, il più benefico, non potrà più esser tale se è ingannato, e chi non punisce severamente l' inganno vuol essere ingannato. Un buon Principe non ha da temere che gli inganni, e quando è difficile di guardarsi dagli inganni innocenti, cosa sarà se s' aggiungono i meditati? Ove un tal vizio è dominante tremerà sempre l' innocente, e prenderà coraggio il reo. Per me l' ho sempre punito di morte, e se tornassi ad essere Monarca non muterei certamente di massima.

CARLO V.

Sostenete con molta forza, e ragione la vostra massima, ed io non so assolutamente darvi torto. Ma dovete riflettere eziandio che i Ministri, ed i Giudici sono uomini ancor essi, e soggetti ad ingannarsi, e non sarebbe una ingiustizia barbara il condannare a morte un povero uomo per essersi egli ingannato?

MOTEZUMA.

Per rispondervi a dovere bisogna distinguere nei Ministri, e subalterni Giudici, e Uffiziali trè sorta d' inganni. L' innocente, ed incolpevole, l' inganno provenuto da trascuratezza nel suo impiego, e l'inganno figlio della malizia, e della malvagità. Non si condannava già a morte per una falsa informazione senza esame, e difesa. Se si trovava che l'affare era di tal natura che l'uomo accorto, ed onesto poteva facilmente incorrere in errore, e che per ciò o era innocente, o poco imputabile, non era già questo il caso della pena stabilita. Trattandosi di trascuratezza voi mi concederete senza fallo che ella diviene delitto in uno che deve vigilare sul pubblico bene, e sulla giustizia, è se è grave, spesso è considerata eguale alla malizia. Sapete quanto una pena grave rende attento un Ministro, e Giudice per non informare il Sovrano contro la verità, e quante ingiustizie si sfuggono mediante una tale diligenza? Il vero caso nostro è per il terzo nel quale un falso ragguaglio proviene da malizia, e generalmente è radicato nell' interesse, nell' ambizione, nella parzialità, e nella cabala, e allora un tale relatore diviene un dichiarato nemico, ed il più pericoloso del suo Sovrano, e dei suoi concittadini, e tanto più reo quan-

tocchè il suo dovere l' obbliga in particolar modo di vigilare per il bene pubblico affidato alle sue mani, e che rivolge il potere che gli è dato per il bene comune in suo danno. Per me non so vedere un delitto maggiore, ed aveva la consolazione di potermi interamente fidare delle relazioni de' miei Ministri, ed Impiegati.

La quistione su questo punto ci ha portato un poco troppo fuori del filo nel nostro assunto. Se vi contentate lo ripiglierò in un' altra conversazione nella quale darò fine a ciò che spetta alla mia patria, ed a me medesimo.

Carlo V.

Come vi piace. Staremo in attenzione dei vostri comandi.

Digitized by Google